Anno XLIV - N. 46. 130.ª settimana della Guerra d'Italia. Milano - 18 Novembre 1917.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 45 (Estero, Fr. 60 in oro); Sem., L. 24 (Estero, Fr. 30 in oro); Trim., L. 12,50 (Estero, Fr. 16 in oro). Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,30).

130.ª settimana della Guerra d'Italia.

Il nuovo Capo dell'Esercito Italiano: gen. A. Diaz. — I nuovi sottocapi di Stato Maggiore: Il gen. Gaetano Giardino e il gen. Pietro Badoglio. — Pensate ai bambini profughi. — Si fanno saltare i ponti. — Mitragliatrice ad una delle nostre linee di resistenza. Automitragliatrice e reparti di copertura. Mentre le truppe riposano la cavalleria vigila. Dopo una lunga marcia per recarsi in linea le truppe riposano (4 inc.). — Le truppe della III armata ripiegano ordinatamente. Una linea di sbarramento (3 inc.). — Quando la patria è invasa: L'esodo delle popolazioni davanti al nemico (dis. di A. Molinari). — Le truppe francesi in Italia: I treni arrivano carichi di soldati e materiali di guerra. Sul fronte. Di passaggio a Milano (8 inc.). — La pettinatura italiana di Vigliano Biellese (16 inc.). — I generali alleati intervenuti al Convegno di Rapallo: Smuts, Robertson, Foch (3 ritratti). — † Antonio Trua, cap. d'artiglieria.

Nel testo: I nuovi capi della nostra guerra. — Pensate ai bambini profughi. — Le grandi forze della nuova Italia, del dott. F. Scardin. — Diario della guerra d'Italia. — Sette Cenerentole, novella di Francesco Sapori.

SCACCHI.

Problema N. 2590

del Signor Antonio Battacchi

alla Sig. Lydia Sacchetti.

NERO. (9 PEZZI.)

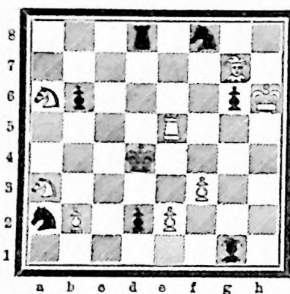
BIANCO. (5 PEZZI.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2591

del Signor Antonio Battacchi.

NERO. (8 PEZZI.)

BIANCO. (8 PEZZI.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla **Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana**, *Via Palermo, 12, Milano.*

CORRISPONDENZA.

Sig. C. M. G. C. O. C. 0135, Albania. — Graditissimo il suo scritto. Grazie. La difficoltà dei problemi non è in ragione del numero delle mosse, tanto che moltissimi in due, sono più difficili di altri in tre, quattro e più mosse. I problemi da noi pubblicati in più di cinque mosse, sono quasi tutti facilissimi, non richiedono cognizioni speciali nel solutore, ma solo un po' di pazienza e l'esame accurato delle possibili difese. Cordiali saluti.

Sig. G. F., Asti. — Ella non ha che da confrontare i diagrammi dei problemi da Lei non risolti con le soluzioni da noi pubblicate. Crediamo che questo sia il metodo migliore.

Sig. G. G., Treviso. — La pratica dei buoni compositori non ammette nei problemi la presenza di pezzi risultanti dalla promozione di pedoni spinti in ottava.

Sig. Ten. S. S., Dep. C. 3.ª Armata. — Alla fine di ogni mese pubblichiamo le soluzioni dei problemi dati nel mese precedente.

Sciarada.

IL PIANTO D'UNA VERGINE.

Il ciel da nero nuvolo coperto
È tristo come tristo è il pover core,
Di campana rintocco mesto, incerto
Manda note di pianto e di dolore.

Non augellino vaga in aura scura,
Nè solo suo garrir s'ode per via,
Stormiscono le fronde su acqua impura
Geme la terra per malinconia.

Gran mestizia si sente nel creato,
Un, il sol più non sfolgora, fanciulla;
Anch'ei da tristo duol compenetrato
Del prato il fiorellin più non trastulla.

L'errante luna all'alba quando queta
Nel suo cammin sbiancava l'ermo calle,
Ed era l'ora che volgea alla meta
Le lacrime *due* dette in questa valle.

Macabra, triste la funerea scena
A te l'inconscio fato ti schiari,
La «*fine*» tua riversa, senza lena
Volto dormente, cereo impallidì.

A voi facelle del cielo alte e faste
Vi soffiò il vento la *totale* bruna?
Come del suo dolore vi turbaste
Quando il duol risuonò sulla laguna!

Vincenzo Di Stasi.

Sciarada.

CAMELIA BIANCA.

Ti dice il fiore dallo stelo bianco:
«*Primo secondo inter* della mia vita
Sogno e vagheggio, nè d'amor son stanco,
Chè del mio ben è tenerezza ambita.»
E s'ei t'esprime un innocente amore,
Che mal risponde il vergine tuo core?

La Principessa di Cambaja.

Incastro.

LA MONGOLICA.

Diceva al cielo una tristezza insolita,
Un pensiero d'amore ai suoi lillà,
Un desiderio d'ansia indefinibile
Al cuore chiuso nella sua bontà.
E rideva il suo ciel più mite e limpido,
Ventilavano i fior di venustà
E non di *lateral* l'ardente spirito
Migrava ai campi dell'Eternità.
Ma un dì cessò quell'armonia poetica
E l'occhio, glauco come il suo *centrale*,
Scemò il lucor per non brillare più.
Solo lo sprazzo d'un tramonto pèrico
Nella casetta a scaglie di *totale*
Piangeva con la piccola Fankin!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 45.

CRITTOGRAFIA DANTESCA.

È BEATRICE QUELLA CHE SI SCORGE.
(Paradiso, X, 37).

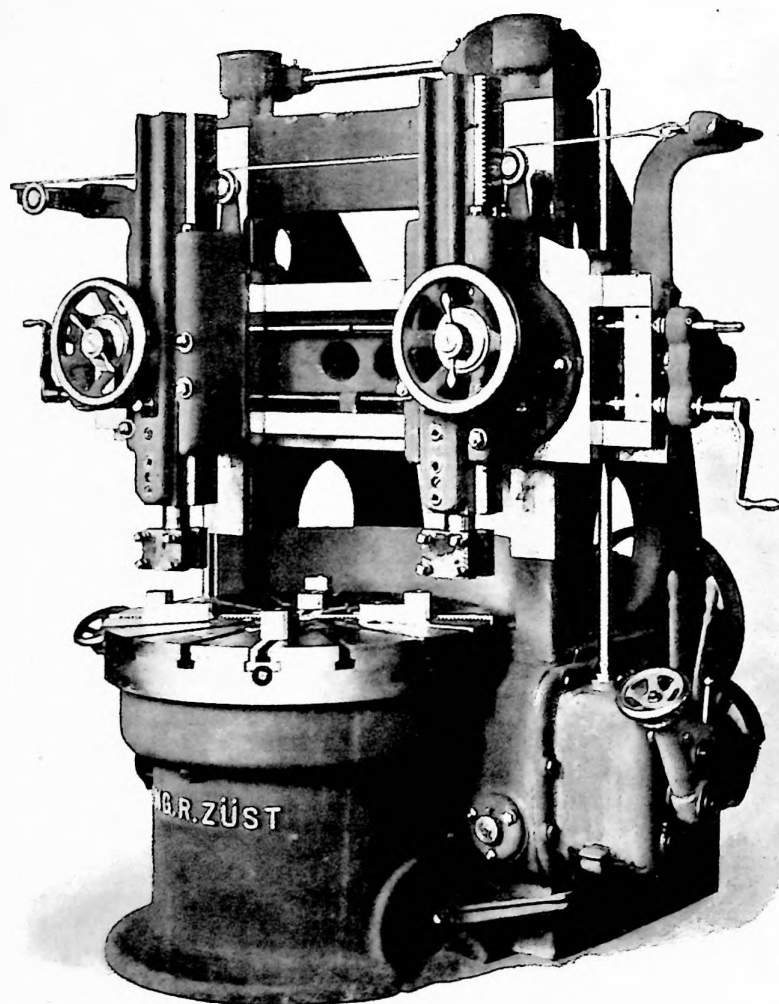
Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E LASTRE PER FOTOGRAFIA E RADIOGRAFIA

INDUSTRIA NAZIONALE

OFFICINE MECCANICHE E FONDERIE

Ing. ROBERTO ZÜST

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA PER AZIONI

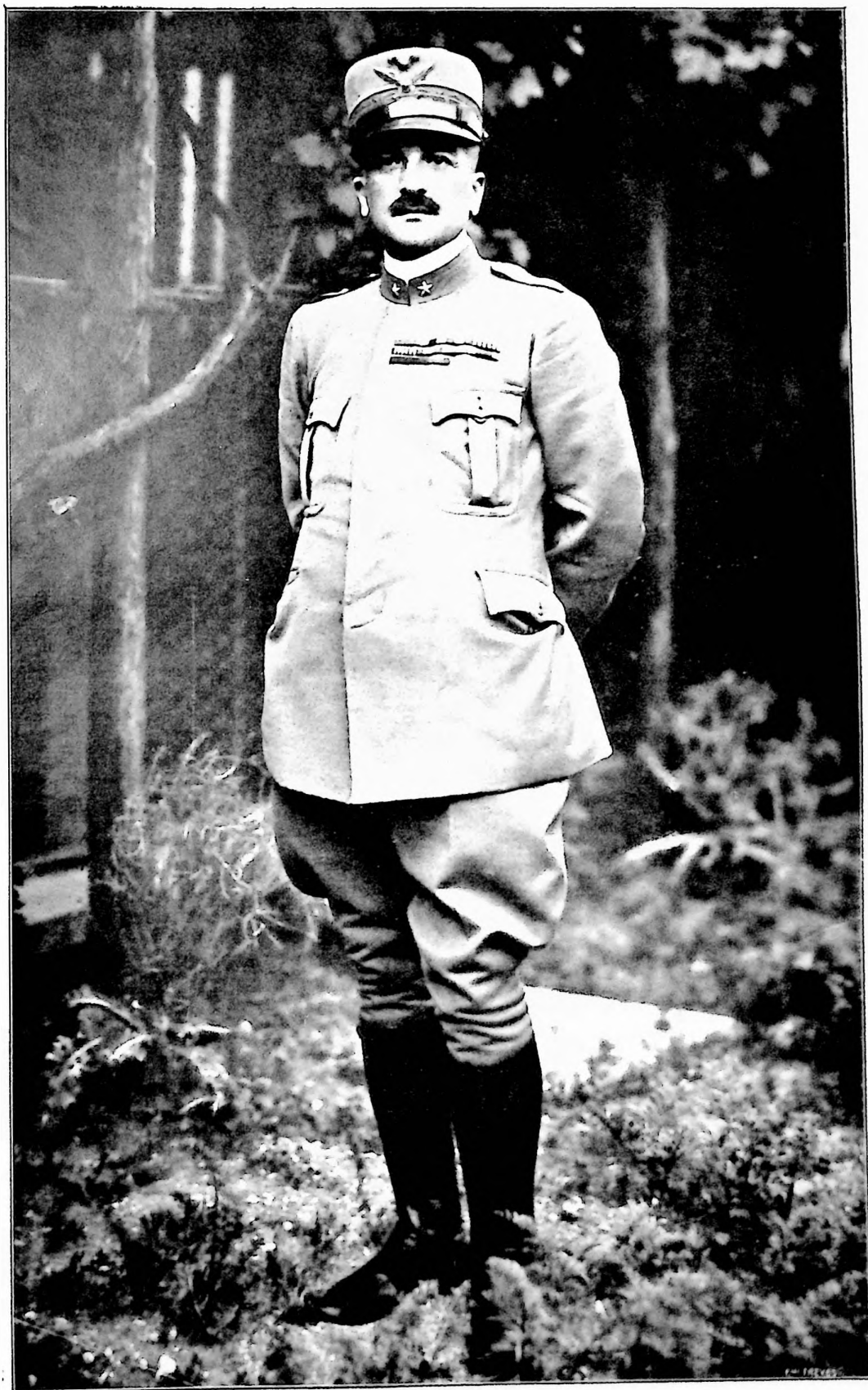
Sede: MILANO, Via Manzoni, 10.

Tornio Monopuleggia a Disco orizzontale - Modello Y 2a - Diametro m/m 1000.

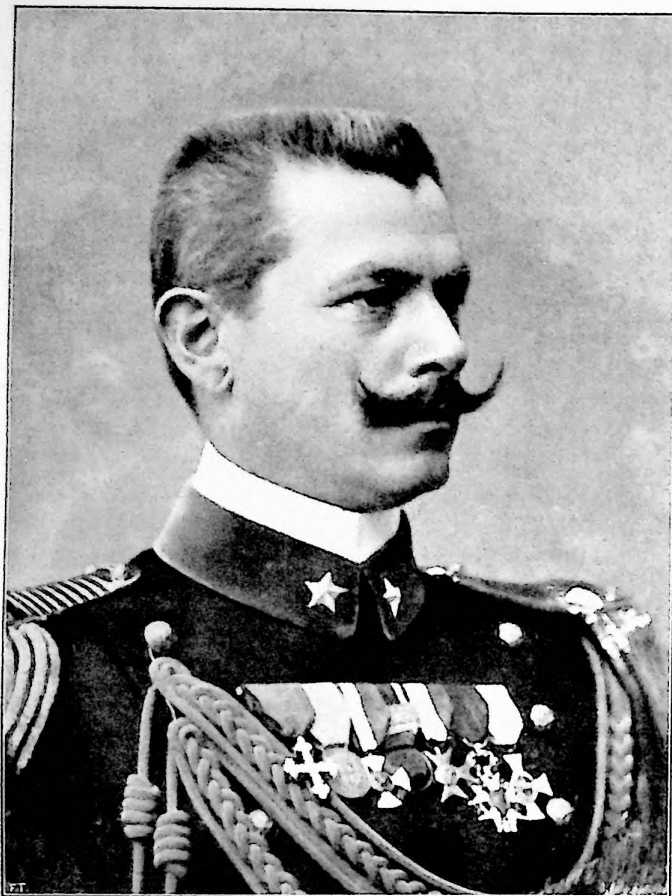
MACCHINE UTENSILI MODERNE AD ALTO RENDIMENTO.

130.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIV. - N. 46. - 18 Novembre 1917. UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).

IL NUOVO CAPO DELL'ESERCITO ITALIANO.

A. Diaz

I NUOVI CAPI DELLA NOSTRA GUERRA.

Il gen. Gaetano Giardino,
nuovo Sottocapo di Stato Maggiore.

Il gen. Pietro Badoglio,
nuovo Sottocapo di Stato Maggiore.

La precipitosa gravità dell'ora ci ha imposto il sacrificio dell'Uomo che avevamo più caro, come già ultimamente ci aveva imposto il sacrificio delle strade e delle terre che avevan fatto la Sua gloria e il nostro orgoglio più puro: il sacrificio ieri delle strade che ci avevano avvicinato a Trieste, il sacrificio oggi di Luigi Cadorna. Pur che viva la Patria intatta nella sua grandezza morale, oggi non c'è sacrificio che per la Patria non si possa fare. Ma la fede di Trieste noi non l'abbandoniamo, come non abbandoniamo l'amore e il culto di Luigi Cadorna, che per noi fu sempre tutt'una cosa con la volontà della guerra e con la speranza della vittoria: della guerra che oggi dura, della speranza che oggi sorride ancora. Il Paese, con quell'oscuro infallibile istinto che l'aiuta nei momenti decisivi, pur col cuore ferito a sangue dal fatto repentino, approva e non discute, e guarda fiducioso al nuovo Capo e ai suoi cooperatori. L'uno e gli altri sono ben degni della fiducia che tutti noi, in quest'ora culminante della storia d'Italia, nutriamo.

*

Caratteri fondamentali del temperamento del generale Armando Diaz sono una riserva d'energia inesauribile, un fervore d'opere continuo, una calma che sa mantenersi inalterabilmente superiore a tutte le prove. Questa serenità e questa prontezza mettono nell'opera sua una continuità coerente, senza alti nè bassi; ma infine non per questo l'opera sua viene a mancare d'impeto aggressivo, come sta a dimostrare tutta la storia dei fatti d'arme del suo XXIII corpo d'Armata, operando col quale si coprirono di gloria a Selo le brigate granatieri, Lario e Cosenza, e com'era già stata a dimostrarlo la storia dei fatti d'arme della 49.ª divisione che il generale Diaz comandava l'altro inverno e che conquistò, d'assalto in assalto, il Vol Kovniak e il Faiti. In Libia era colonnello comandante il 93° reggimento di fanteria che assolse il compito di Zanzur.

All'inizio della guerra il generale Diaz dette l'opera sua in uno degli uffici più importanti del Comando Supremo, quale capo del Reparto Operazioni. Le sue doti naturali e le cariche ch'egli ha ricoperto possono aiutare a comprendere con quanta giustezza oggi sia stata affidata una funzione così alta a un uomo che ha dimostrato di riunire in sè una vastissima competenza delle organizzazioni e delle funzioni di tutti i servizi dell'Esercito e una competenza altrettanto provata dell'arte della guerra in sè e per sè. Rapido organizzatore ed attivissimo soldato, nulla sfugge alla sua mente meridionalmente vivace, dalle linee della grande operazione militare ai dettagli minimi dell'esecuzione. In tutte le espressioni egli porta finezza di riflessione e di diplomazia, gagliardia di convinzioni. È cosa certa che il generale Diaz guiderà l'Esercito d'Italia ad operare con accortezza e con decisione. Ha 56 anni.

*

Il generale Giardino è stato chiamato insieme col generale Badoglio — ambedue soldati piemontesi — a coprire le cariche di sotto capi di Stato Maggiore. Il generale Giardino è ben noto in Paese per via della sua recente nomina a ministro della guerra: nel quale ministero si è dimostrato figura energica e marziale, come alla ripetuta prova delle armi.

Nella campagna d'Eritrea aveva avuto una medaglia d'argento per il fatto di Cassala; nella campagna libica fu capo di Stato Maggiore del generale Caneva. Al principio della guerra attuale era colonnello, capo di Stato Maggiore col generale Robilant, al IV corpo d'armata. Indi era passato alla IV armata al tempo della battaglia sugli Altopiani; promosso allora generale ebbe il comando d'una divisione, la 48ª, che tra l'agosto 1916 e il maggio 1917 mantenne incrollabilmente le posizioni tormentatissime del San Marco; nel maggio passò al comando d'un corpo d'armata, e per le azioni del maggio promosso tenente generale per merito di guerra, operò con un nuovo corpo d'armata nel settore sanguinoso di Kostanjevica. Quando nel luglio fu chiamato al ministero. Vero soldato piemontese, di grandissima coscienza e dirittura, di molti fatti, di poche parole, in tutta l'opera sua c'è somma previdenza e chiarezza. La dimora in colonia gli ha fruttato una larga esperienza, che gli ha fatto scrivere un trattato prezioso sui «combattimenti nei terreni desertici»; gli ordini scritti d'operazione ch'egli stende personalmente sono veri capolavori di lucidità: di gusti semplice, di temperamento calmissimo. Sulla sua figura gli occhi degl'italiani s'appuntano con straordinaria fiducia. Ha 53 anni.

*

Il giovane generale Badoglio, vecchia rivelazione in fatto di qualità militari attive, miracolo di rapidità nella carriera, è popolarissimo e amatissimo negli ambienti militari, e fin tra i soldati. Fu in Libia capo di Stato Maggiore col generale Frugoni, da capitano, e meritò la promozione a maggiore per merito di guerra. Tenente colonnello al principio della guerra, colonnello sulla fine dell'altr'anno, maggiore generale per merito di guerra, oggi tenente generale, è il più giovane di tutti i tenenti generali dell'Esercito; il suo nome resta legato alla preparazione della offensiva dell'agosto 1916 che ci dette Sabotino e Gorizia. Dopo aver cooperato a preparare col generale Cappello l'operazione, per un bisogno veemente di partecipazione diretta all'azione chiese e ottenne il comando del 7° reggimento fanteria, che compì con una favolosa rapidità l'occupazione del Sabotino. Fulmineo, gioviale, l'invidia non ha coraggio di toccarlo.

Di tutti e tre i nuovi capi una è l'idea: consacrare tutti sè stessi per la vittoria e per l'onore d'Italia.

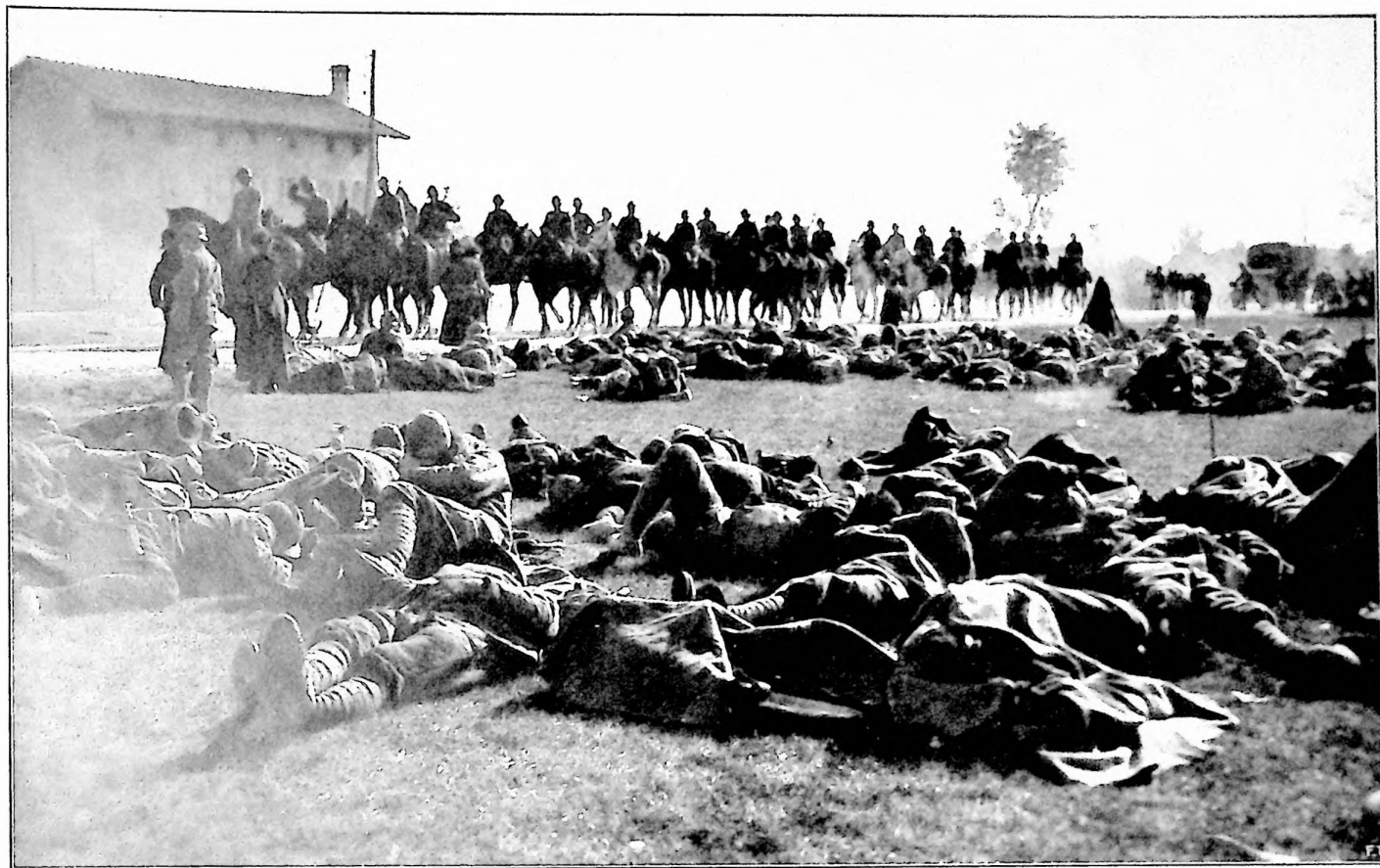
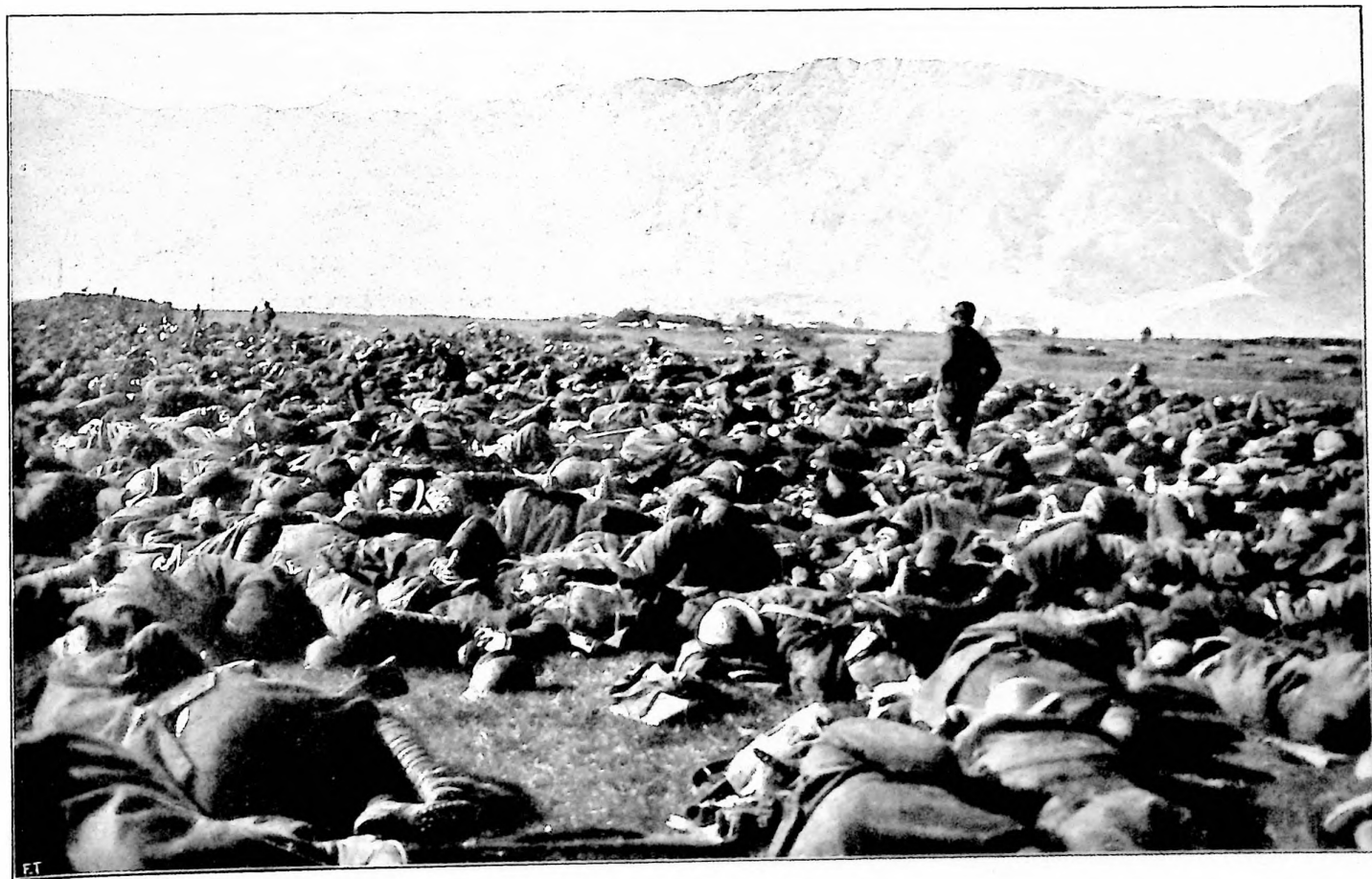
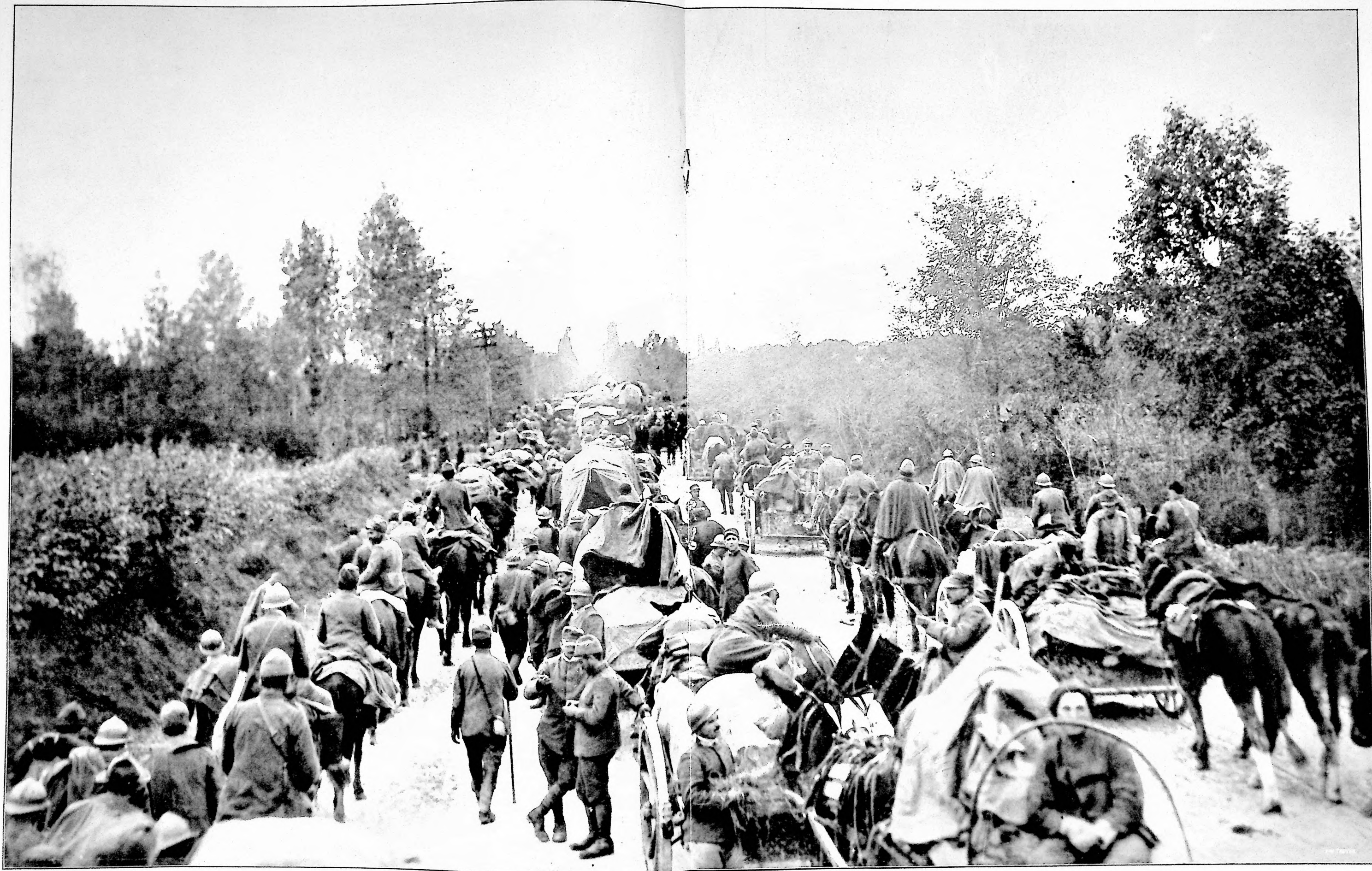
PENSATE AI BAMBINI PROFUGHI.

In queste giornate di patria pietà non dimenticate di provvedere ai poveri piccoli che giungono nelle vostre città dalle terre invase. Se aveste potuto vedere in che condizioni lamentevoli essi sono stati portati via dai loro letticciuoli di paese e di campagna, il cuore certamente vi suggerirebbe infiniti modi di soccorso famigliare. Le strade erano piene di pericolo, d'ingombro e di frastuono, e il cielo in certi giorni pareva aver perduto ogni clemenza. Fortunati potevan dirsi quelli che vennero via sopra un carretto dov'erano accumulate tutte le ricchezze d'un povero casale di contadini sotto un gocciolante baldacchino di sacchi, scialli e coperte, curvate da canne e da giunchi a difendere dalla pioggia vecchi paglierieci, quattro ceste cariche degli spontanei doni del podere lasciato al fortunato invasore, un boccione appannato di latte. Una povera giumenta infreddolita tirava lentamente il pesantissimo traino, dove tra le facce oscure e spaurite dei figli già grandi splendevano colori di spensierata salute nei visetti di marmocchi attoniti, avvoltolati negli stracci, tra le braccia intirizzite delle madri in pianto. Il babbo infradiciato camminava avanti, sulle foglie che non finivano di cadere nel fango, e batteva con una verga la vaccarella che per la lunghezza della marcia zoppicando minacciava ogni tanto di stramazzare. Se foste passati, dico, per una di queste strade di guerra non ci pensereste due volte ad allentare i cordoni della borsa, per lenire in parte il ricordo di tante disgrazie. Si vedevano sedute sopra gli autocarri militari giovani signore d'una malinconica eleganza cittadina, tra arnesi di guerra recuperati in fretta, e stringevano al seno fanciullini ancora ben curati e vestiti come principi, ma già tanto stanchi e spauriti, bimbi che forse saranno accolti con la mamma in città ricche e laboriose, ma in case dove troveranno altri bimbi più fortunati e tiranni che non vorranno dividere con loro i giuochi. Pensate che tanti altri bambini di tante altre mamme non han trovato posto su nessuna carrozza e su nessun «camion» e allora hanno dovuto fare i lunghi argini a piedi, perchè le braccia di mamma a un certo punto non potevano più, o perchè mamma non poteva mai mettere in terra l'ultimo nato, o il più malato, per quegli argini che non finiscono mai.

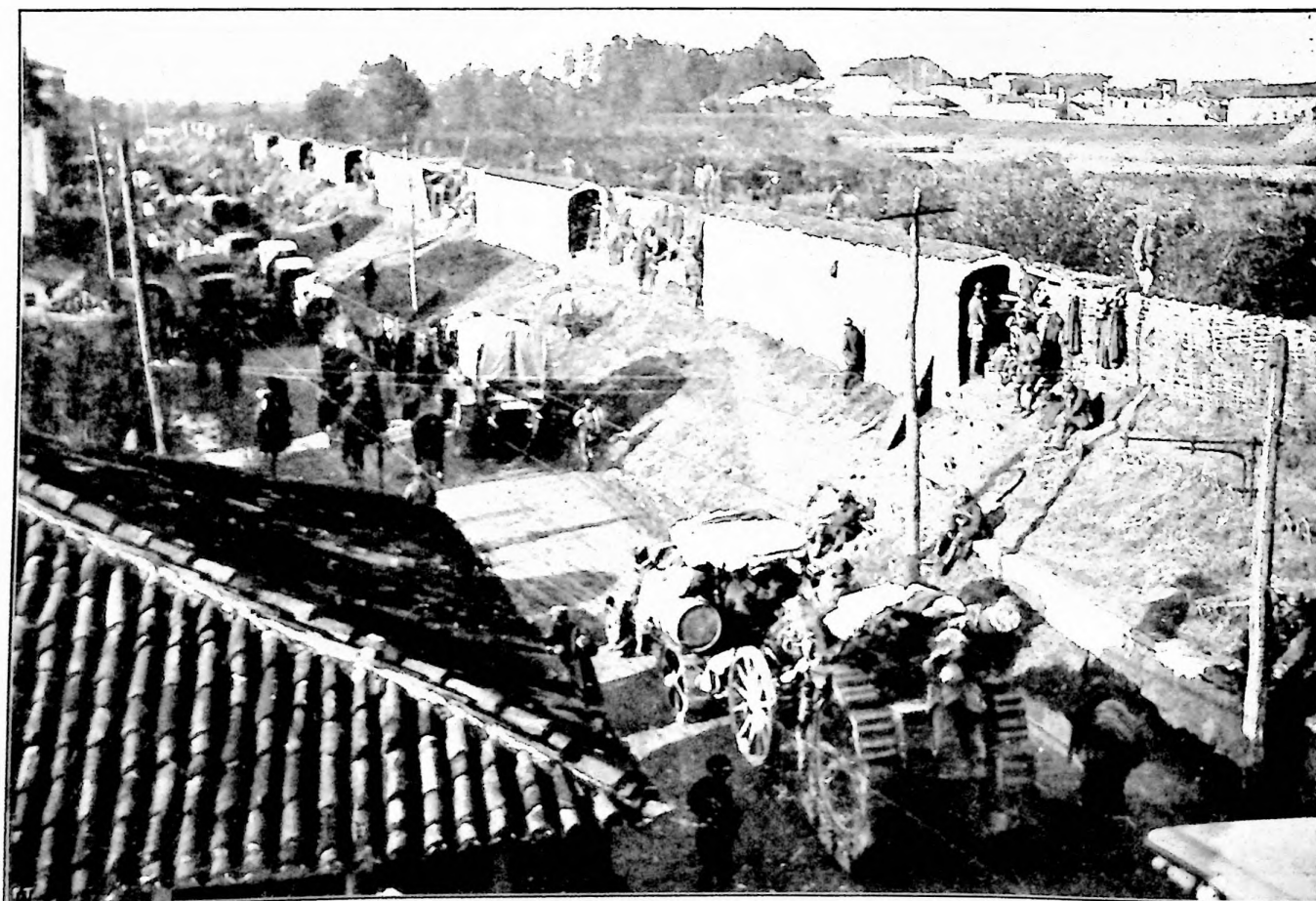
Gente caritatevole di tutti i paesi, fate che i colori di salute sulle guance dei piccoli contadinelli non vengano tutti a mancare: fate che i piccoli tiranni trovino ancora un balocco perchè le mamme possano un po' lagrimare non viste; fate che non si perdano per loro quei fuggevoli giorni di paradiso che spettano di diritto anche all'infanzia derelitta; fate, mamme e babbi che seguitate a vivere nelle vostre case tranquillamente dilette, fate tutti conto d'avere oggi un bambino di più, che ce n'è tanti.

Si fanno saltare i ponti. *(Laboratorio fotografico del Comando Supremo).*

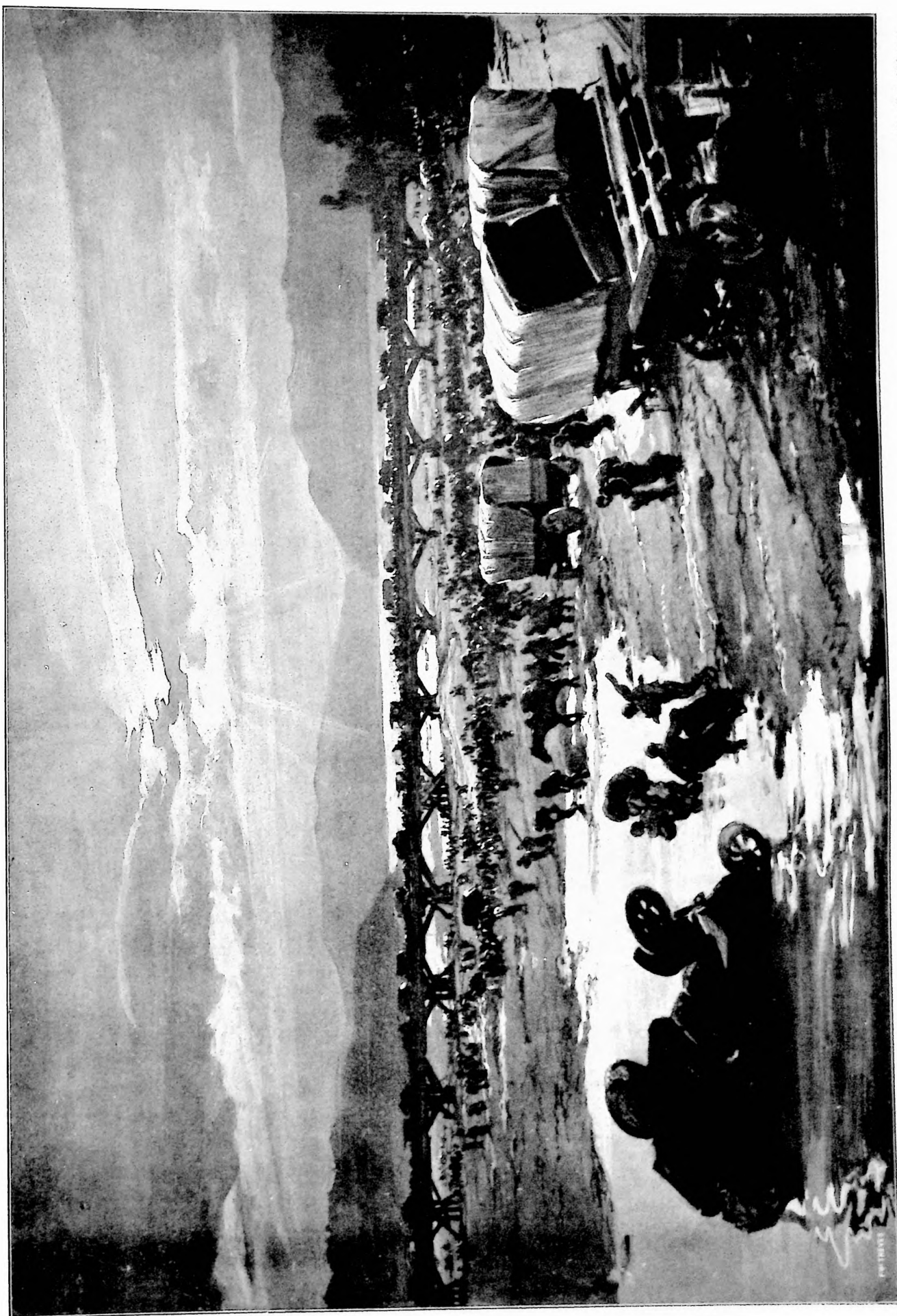
Mitragliatrice ad una delle nostre linee di resistenza.

Automitragliatrice e reparti di copertura.
(Labor. fot. del Comando Supremo).

Mentre le truppe riposano, la cavalleria vigila.

Dopo una lunga marcia per recarsi in linea, le truppe riposano.
(Labor. fot. del Comando Supremo).

(Labor. fot. del Comando Supremo)

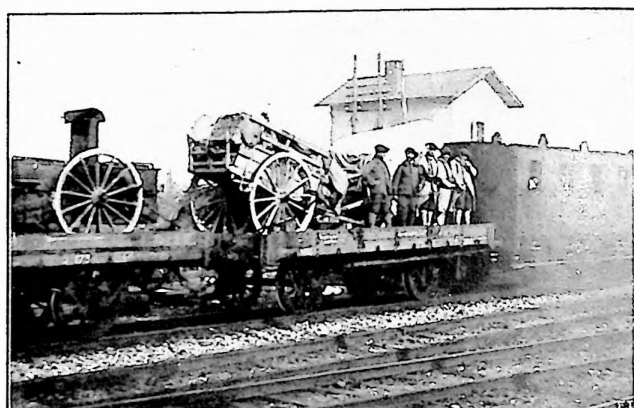
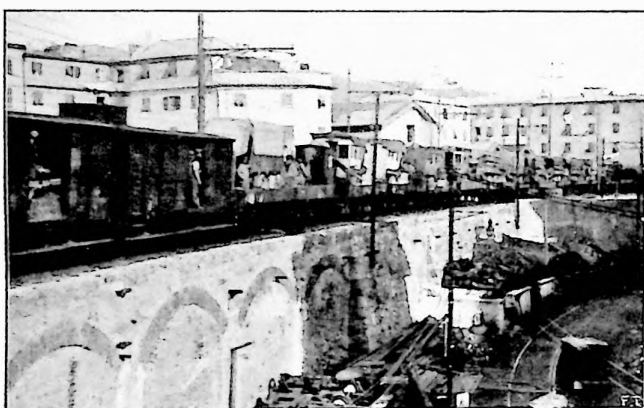
LE TRUPPE DELLA III ARMATA RIPIEGANO ORDINATAMENTE.

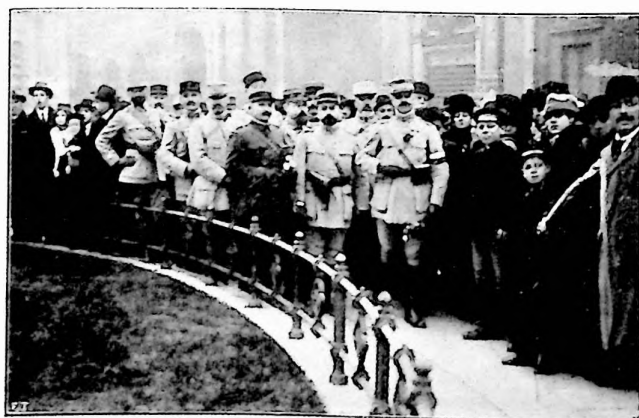
Le truppe della III Armata ripiegano ordinatamente.

Una linea di sbarramento.

(Labor. fot. del Comando Supremo).

QUANDO LA PATRIA È INVASA.

L'esodo delle popolazioni davanti all'invasione nemica.

(Dis. di A. Molinari).

LE TRUPPE FRANCESI IN ITALIA.

I treni arrivano carichi di soldati e materiali da guerra.

Verso la fronte.

Di passaggio a Milano.

Da Biella, orgogliosa dell'attività inesauribile che pulsa nelle cento sue fabbriche, in poco volger di tempo si giunge a Vigliano, grosso borgo disteso fra la riva sinistra del torrente Cervo e una morbida lussureggiante catena di colli ricca di numerose ville e castelli di antica rinomanza.

Nei secoli andati Vigliano appartenne a Berengario II, e passò poi in feudo agli Avogadro e ai Fantone, ma oggi non riconosce altro dominatore all'infuori del lavoro incessante che ferve e trionfa nella Pettinatura Italiana.

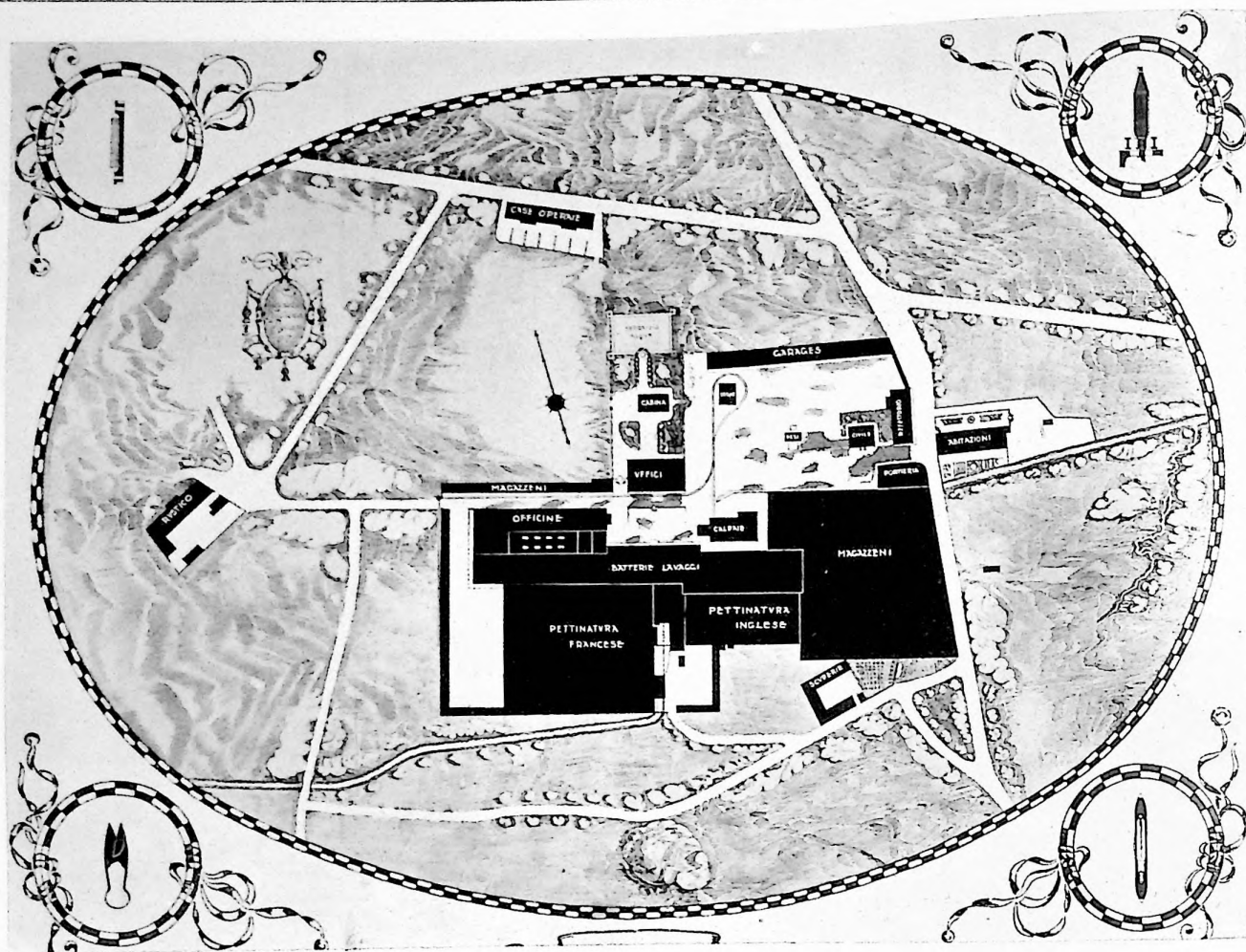
In generale, allorquando si parla di uno stabilimento grandioso, siamo inclini a pensarlo costrutto nel vivo di popolosi quartieri, circondatò dal traffico rumoroso ch'è proprio delle città industriali. Invece, la Pettinatura di Vigliano Biellese si erge in mezzo al silenzio dei campi, allietata tutta all'ingiro da folti e freschi pennacchi di verde, così da formare uno strano contrasto fra la calma assoluta dei dintorni e l'operoso tumulto delle sue innumeri macchine, impegnate in una produzione senza riposi.

Giungendo all'ingresso del colossale stabilimento, la prima nostra impressione fu di trovarci dinanzi a una grande cosa incompiuta, tanta e così febbrile e varia ci apparve l'attività di numerose squadre di operai occupati in notevoli lavori di costruzione e di ampliamento. Ma poi, inoltrandoci attraverso un andirivieni incessante di carri, di «camions», di automobili, ci accorgemmo che la Pettinatura non è affatto incompiuta e che esiste nella più finita realtà. Se i suoi fianchi si allargano ancora, e il muratore vi innalza accanto nuove solide pareti, ciò avviene perchè le crescenti necessità dell'industria esigono, in causa del maggior lavoro di cui si alimenta ora la Fabbrica, un più ampio respiro.

Bella e lodevole cosa è veramente questa Pettinatura Italiana, dove tutto risponde a un piano preordinato e a un'organizzazione perfetta; dove i molteplici movimenti si compiono con una regolarità che non si smentisce un istante, senza inutili ingombri; dove dal capo sino agli ultimi gregari gli ordini passano e si adempiono con quella salda e amorevole disciplina che si ottiene quando, al disopra delle gelosie vane, corrano, fra le persone, rapporti di cordiale fiducia e di franca reciproca stima.

Il nostro cómpito di mettere in luce le prosperose conquiste del lavoro italiano e i passi fatti dai nostri industriali sulla via dell'emancipazione dall'estero, tocca oggi uno dei culmini più lieti e di evidenza indiscussa, poichè la Pettinatura Italiana — creata stabilimento ausiliario sino dal gennaio 1916 — si trova, in effetto, all'avanguardia, tra le forze produttive che vennero a contrarrestare il predominio straniero nel Paese.

Correva il 1904, quando nella mente del cav. Carlo Trossi — uno dei più chiari e benemeriti pionieri delle industrie biellesi — nacque l'idea opportunissima di gettare, con capitali esclusivamente italiani, le basi di una grande Pettinatura che potesse bastare agli ordinari bisogni della nostra industria laniera. La convenienza e i vantaggi che sarebbero derivati dall'attuazione di una simile impresa, parvero a tutti palesi. Pur tuttavia, ragioni molteplici sopraggiunsero ad ostacolarla: ragioni che avrebbero forse scossa la

Un deposito di lane.

Pianta generale dello Stabilimento.

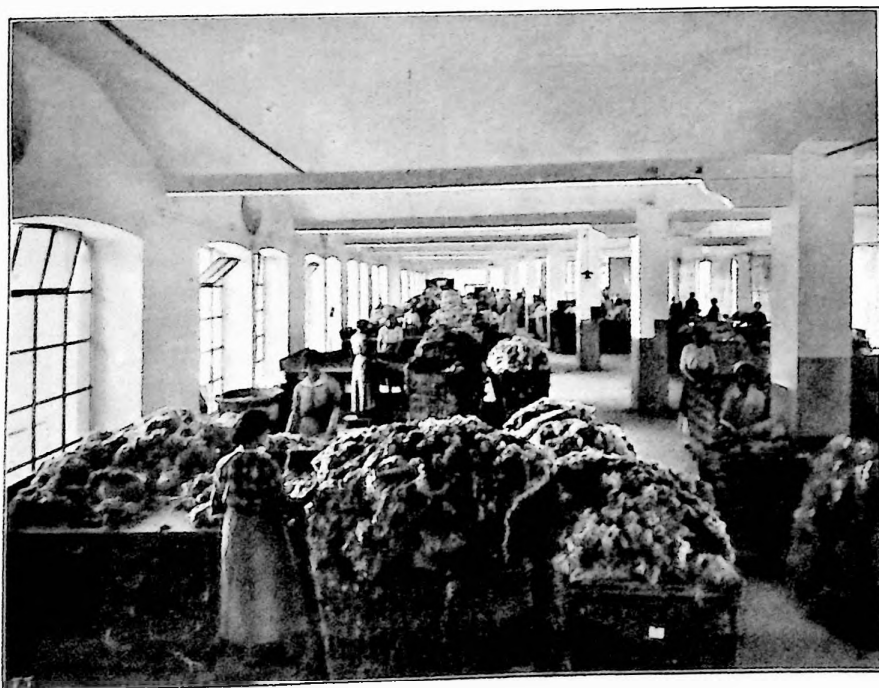
fibra e la volontà di altri, ma non del Trossi, il quale, sovvenutosi che a Bradford, in Inghilterra, vivevano alcuni amici suoi di matura esperienza industriale e assai facoltosi, rivolse ad essi la proposta di concorrere alla costituzione del capitale occorrente alla bisogna. E gli inglesi annuirono, non senza essersi prima trasferiti a Vigliano per studiarvi bene l'ambiente, per analizzarvi le acque e considerare la possibilità di adattare al nuovo scopo un vasto fabbricato che il Trossi già aveva adibito alla lavatura delle lane e alla relativa carbonizzazione.

Così la « Pettinatura Italiana Limited » ebbe origine. Una origine non proprio quale il Trossi l'aveva ideata e l'avrebbe voluta, ma tale ad ogni modo da rappresentare la promettente realizzazione di un fatto importantissimo, la cui utilità grande sarebbe emersa più tardi in guisa inoppugnabile.

Fu alla vigilia della conflagrazione mondiale, scatenata dal folle coronato di Germania, che la liberazione dell'azienda dal capitale straniero potè compiersi interamente; poichè, non riuscendo i soci inglesi a ricevere con prontezza, alla sede di Bradford, gl'indispensabili dati di controllo sulle operazioni svolte a Vigliano, ma sopratutto per l'oneroso duplice gravame di tasse italiane e inglesi, le azioni da essi possedute furono cedute senz'altro ai Rivetti di Biella — la poderosa notissima firma — e ai Trossi. [1]

Ed ecco la Pettinatura apparirci, nel 1915, come una magnifica forza tutta nostra, chiamata ad alimentare, con raddoppiato fervore di attività e di produzione, le urgenti necessità di tante e tante fabbriche di panni militari, le quali, se fosse mancato questo ingente fattore industriale, non avrebbero potuto supplire alle esigenze delle forniture pei nostri combattenti.

Certo, nei primi anni dalla fondazione, 1904-1909, s'ebbero a lamentare inconvenienti ed errori, dovuti sia all'inesperienza dei capi della maestranza, sia alla scarsa perizia degli operai medesimi, onde i risultati finali delle prime annate non volsero propizi. Ma una volta superate le difficoltà che inceppavano il progressivo sviluppo dell'azienda, si registrarono benefici non lievi che, fattisi sempre più considerevoli, permisero l'ingrandimento della fabbrica, l'aumento del macchinario, il perfezionamento delle lavorazioni a tal segno da rendere impossibile, anche a' più esperti intenditori, di scorgere differenza alcuna fra i « tops » lavorati a Vigliano e quelli di provenienza estera.

All'industria laniera in generale derivarono da ciò vantaggi indiscutibili. Molti articoli che prima del 1905 venivano direttamente impor-

Reparto scarti.

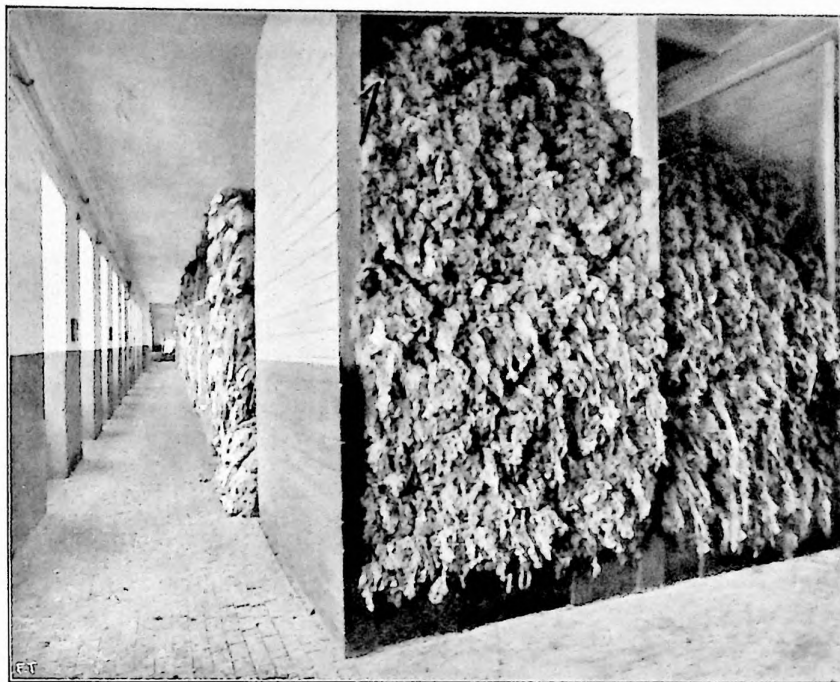
[1] Del colossale lanificio che i Rivetti possiedono a Biella e del posto importantissimo che nel mondo industriale occupa la loro Azienda, il cui sviluppo va assumendo proporzioni ogni giorno più vaste e grandiose, abbiamo detto estesamente nell'*Illustrazione Italiana* del 1.° aprile del corrente anno.

tati per l'impossibilità di procacciarsi in Italia, la materia occorrente alla loro produzione, oggi costituiscono per tanti industriali biellesi una provvida risorsa quotidiana. E quante filature di pettinato non sorsero nel Paese — dove un tempo erano assai scarse di numero — dopo l'impianto della Pettinatura di Vigliano!

Lo stabilimento, dal punto di vista della costruzione, presenta linee regolari, snelle e coordinate con garbo alle esigenze delle lavorazioni che si compiono nei quattro piani, ampi e salubri, dai quali è costituito. Segnatamente i magazzini delle lane, situati in un immenso locale al pianterreno, risvegliano impressioni di grandiosità, non solo per le insolite dimensioni dell'ambiente, ma altresì per il cumulo di ricchezza che vi si accoglie e vi si rinnova giorno per giorno, con vicenda costante, ininterrotta. Anche i reparti adibiti a deposito della materia già passata al «triage», sono caratteristici per le colossali proporzioni e per il singolare aspetto che in essi offrono le lane accatastate in ammassi giganteschi, che nella Fabbrica vengono designati con l'appropriato denominativo di «montagne».

Se poi passiamo alle grandi carderie e al reparto della pettinatura, vastissimi e imponenti, come è dimostrato dalle fotografie qui a lato riprodotte, ci troveremo nel mezzo di una inconsueta, rara esibizione di macchine sontuose, di carde e di pettinatrici uscite dalle più reputate fabbriche moderne: macchine ineccepibili, perfette, distribuite con simmetria nei saloni enormi, ripulite e lucenti così da poter costituire, tanto per lo Stabilimento quanto per l'Italia industriale, un fondato titolo di orgoglio.

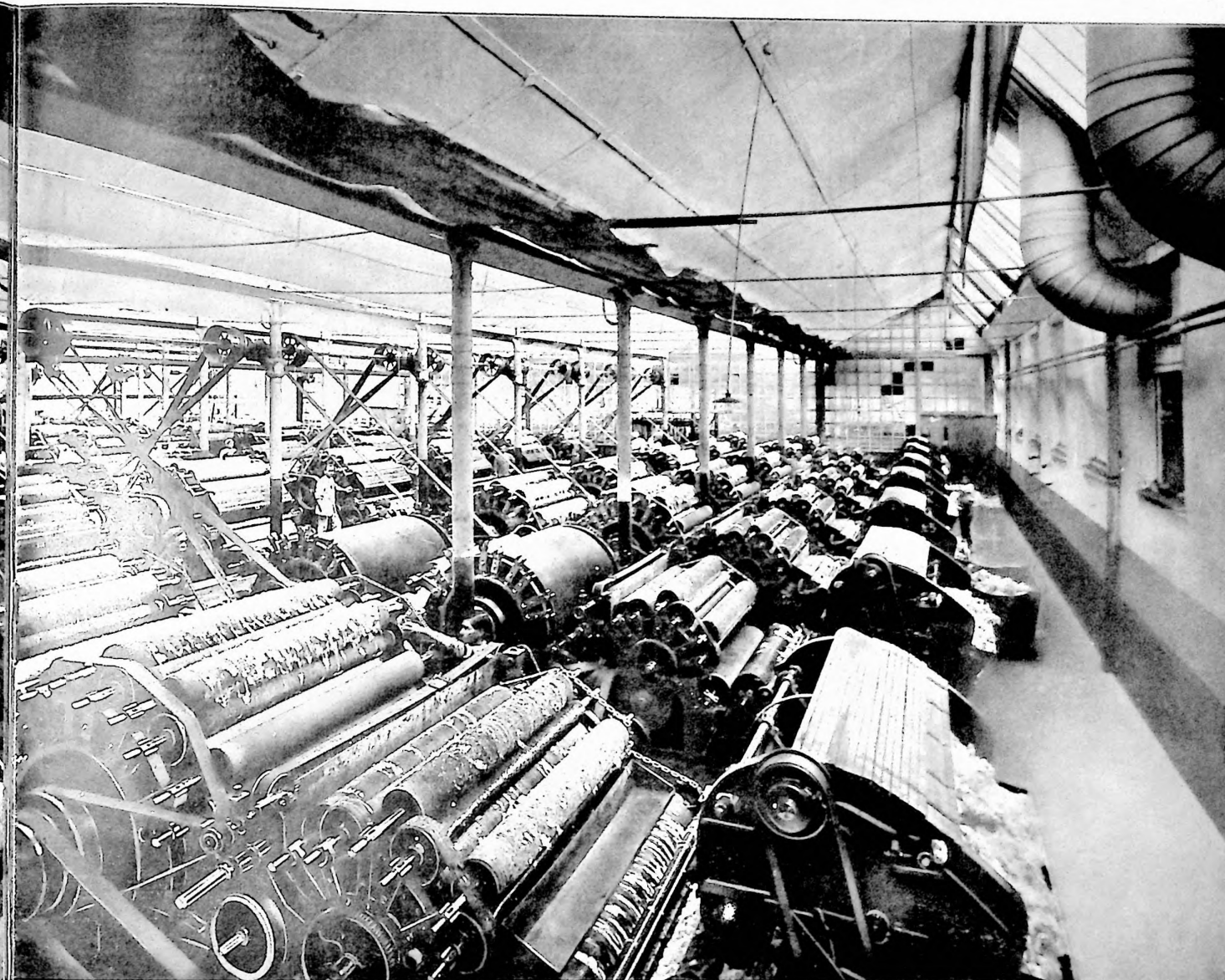
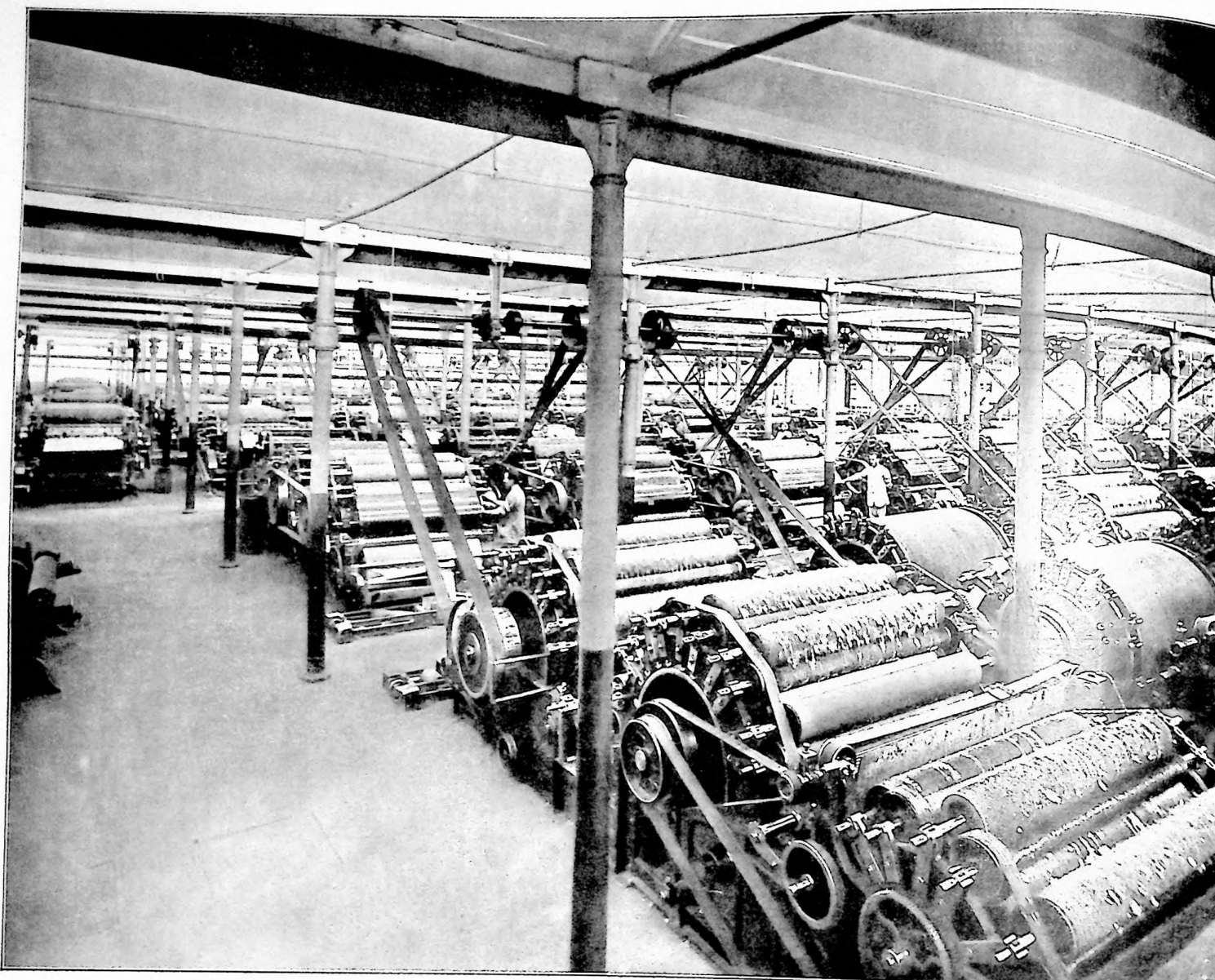
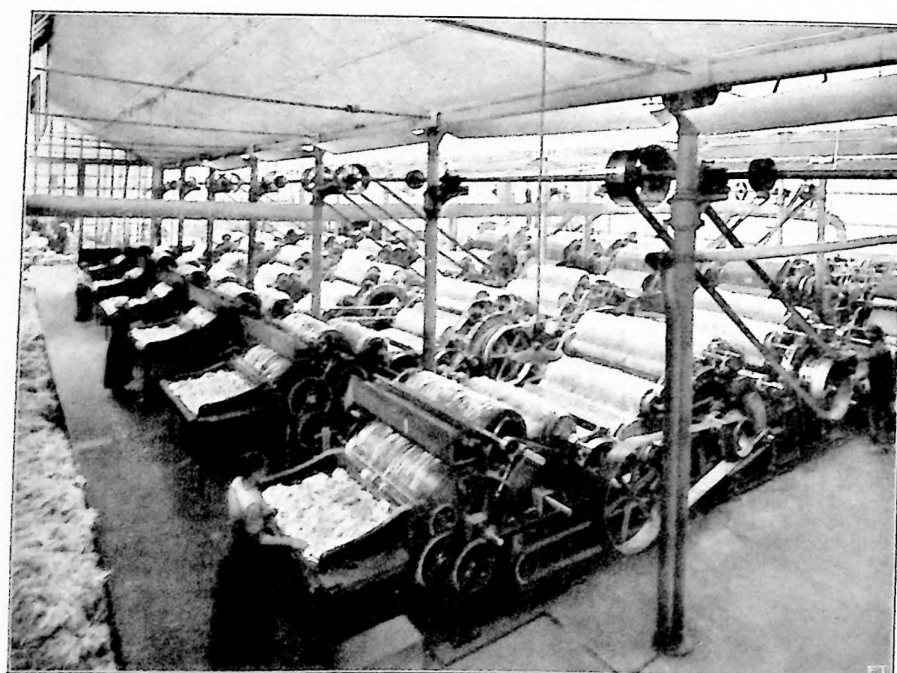
Sul lato anteriore dell'edificio principale sorgono gli edifici minori, adibiti ai varî uffici dell'azienda, ai refettori per gli impiegati e gli operai, alla biblioteca; e più innanzi, lungo il cammino che conduce sulla strada maestra di Vigliano, opportuno coronamento di tanta mole, stanno schierate, linde e civettuole nella semplice veste, le case operaie e un elegante quartiere riservato per gli impiegati della Fabbrica.

L'insieme della Pettinatura forma una vera borgata industriale, dove traggono vita laboriosa circa *milleduecento* operai, occupati per turni, giorno e notte, in un lavoro febbrile

Le «montagne».

che si svolge senza congestionamenti, in modo sempre ammirevole, mercè il controllo assiduo dei capi e lo spirito di disciplina che anima la maestranza.

Anche qui è specialmente l'organizzazione interna della Fabbrica quella che si afferma e vince. Negli uffici del Direttore Generale esiste — citeremo uno solo dei tanti aspetti felici dell'azienda — un grande quadro che riassume e traduce, in linee e in nomi, tutto l'organico del personale, e dà subito l'idea che gli ordini devano essere trasmessi e ricevuti, e che il lavoro spirituale, amministrativo e tecnico, qui si deva compiere con l'istessa regolarità con cui funziona un movimento di orologeria.

Spesse volte noi andiamo compiendo indagini per iscoprire il segreto di certe vittorie del lavoro, di certe fortune di cui a prima vista non sappiamo scorgere i cardini fondamentali e le risorse. E attribuiamo magari ai capricci della sorte, all'audacia e al rischio ben riescito, quei successi medesimi i quali sono dovuti invece alla salda organizzazione

I lavaggi.

VEDUTA GENERALE DELLA GRANDE CARDERIA.

La carderia sistema inglese.

allo studio premuroso di ogni singolo fatto, alla tenace diligente passione con cui l'industriale vive l'intima vita della sua azienda, considerandola non soltanto come una possibile fonte di guadagni lauti, ma anche come una cosa ch'egli deve avviare sempre più verso il perfezionamento tecnico e morale, aumentandone in ogni senso — pure al di là dell' interesse e delle cifre — i pregi e le utili prerogative.

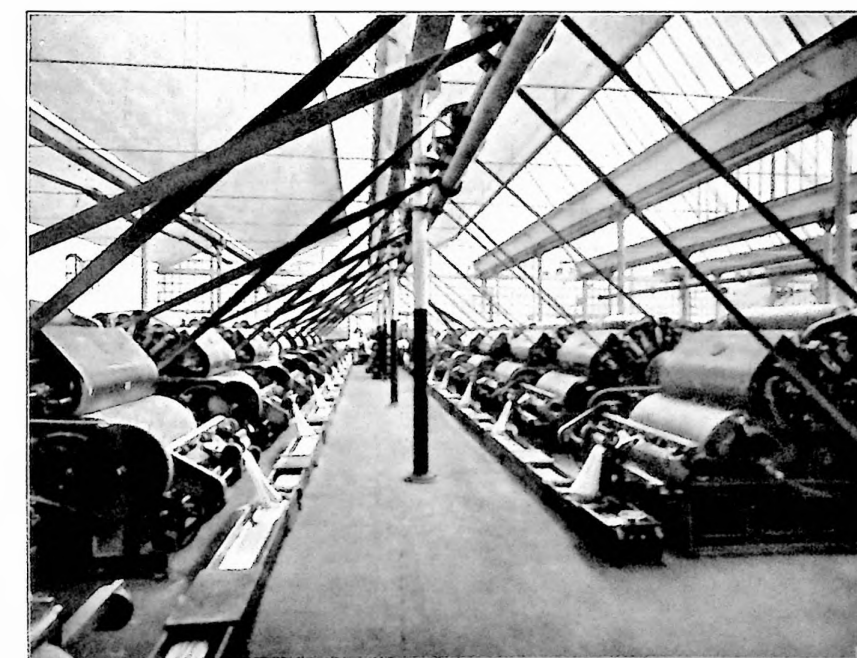
A questa guisa l'industriale non è più un semplice speculatore che trasforma la materia e lancia sui mercati, avido di abbondanti lucri, i prodotti ottenuti nelle sue officine; ma è l'uomo che nobilita l'impresa con l'intelligenza, con la fiducia in sè stesso e nelle cose che lo circondano: è l'uomo che, pervenuto a conoscere profondamente in ogni dettaglio, in ogni forma, in ogni singola energia la propria azienda, può dire di *possederla interamente*, per volgerla, con fermo criterio, al fine propostosi, ossia al successo e alla fortuna.

Per molti altri rispetti emerge la Pettinatura Italiana di Vigliano. In essa nulla vi ha di troppo, e di nulla veramente difetta, neanche nel campo — spesso lasciato dai nostri industriali in abbandono — dei conforti sociali per la massa che lavora. Gli operai, terminata la fatica consueta, nel vicino refettorio trovano ottimo cibo a buon mercato; e non altrimenti gli impiegati nella spaziosa e bianca sala ch'è al primo piano dello stesso edificio, il quale ospita pure la biblioteca, ricca di molti volumi, e la sala di lettura, assai frequentata, nelle ore di tregua, tutti i giorni.

Qui ci sovviene un fatto. A volte, i subalterni vogliono vedere nel dirigente un tiranno, o giù di lì: un uomo ch'essi devono se non ferocemente odiare, almeno dipingere a foschi colori a guisa di un nemico: un essere, insomma, col quale difficilmente si potrebbe giungere a cordialità di rapporti, per le istesse diseguaglianze che separano chi è in alto e dirige da chi obbedisce e lavora.

Ebbene, a Vigliano ciò non è mai avvenuto. Nessuna voce irosa e nessuna parola irriverente. E si comprende. Serietà e disciplina nel lavoro, ma buono ed elevato anche il salario; chiari e precisi i doveri ma generoso il compenso. Felice Trossi, il Direttore Generale, passa la vita fra i suoi operai, fra i suoi impiegati, da tutti amato, perchè in lui trovasi non solo cultura vasta e moderna, saggezza e accorgimento, ma anche bontà. Ed è di bontà che abbisogna la famiglia umana per migliorare e per sentirsi più degna.

Sarebbe utilissimo, per mantenere buone relazioni fra i capi e la maestranza, fra il capitalista e il lavoratore, che molti industriali facessero tesoro dell'esempio che ci viene dalla pettinatura di Vigliano. Non fermarsi, cioè, ai soli aspetti materiali, ma spingere lo sguardo un po' più in alto, pensando che i tempi nei quali l'operaio mostravasi rassegnato a passare come uno strumento, sono trascorsi. Oggi lo spirito del lavoratore reclama la sua parte di educazione e di godimento, e farebbe opera poco accorta chi persistesse nel vecchio criterio contrario a queste aspirazioni.

A Vigliano si educa, anche, e si soccorre.

Dettaglio della carderia sistema francese.

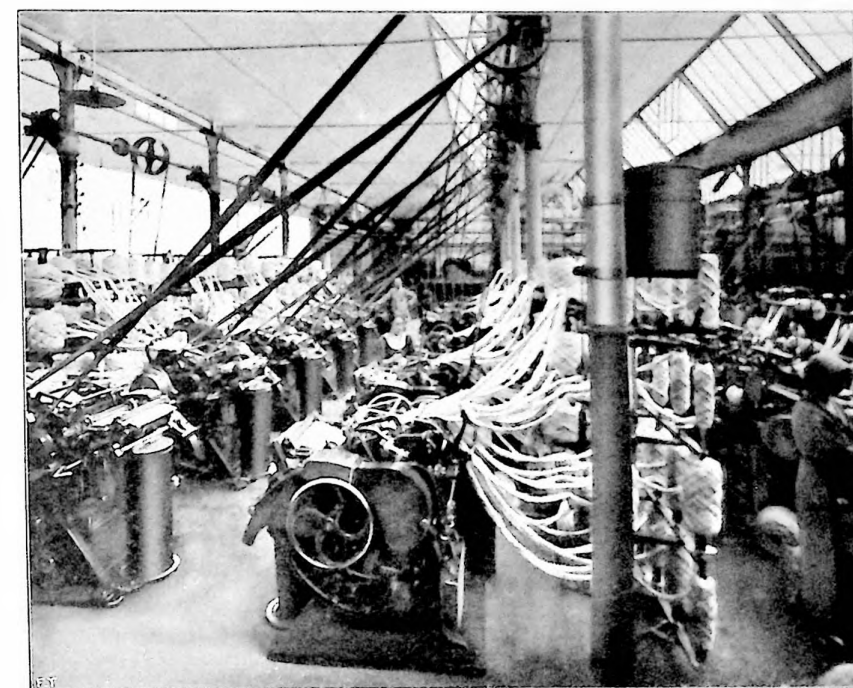
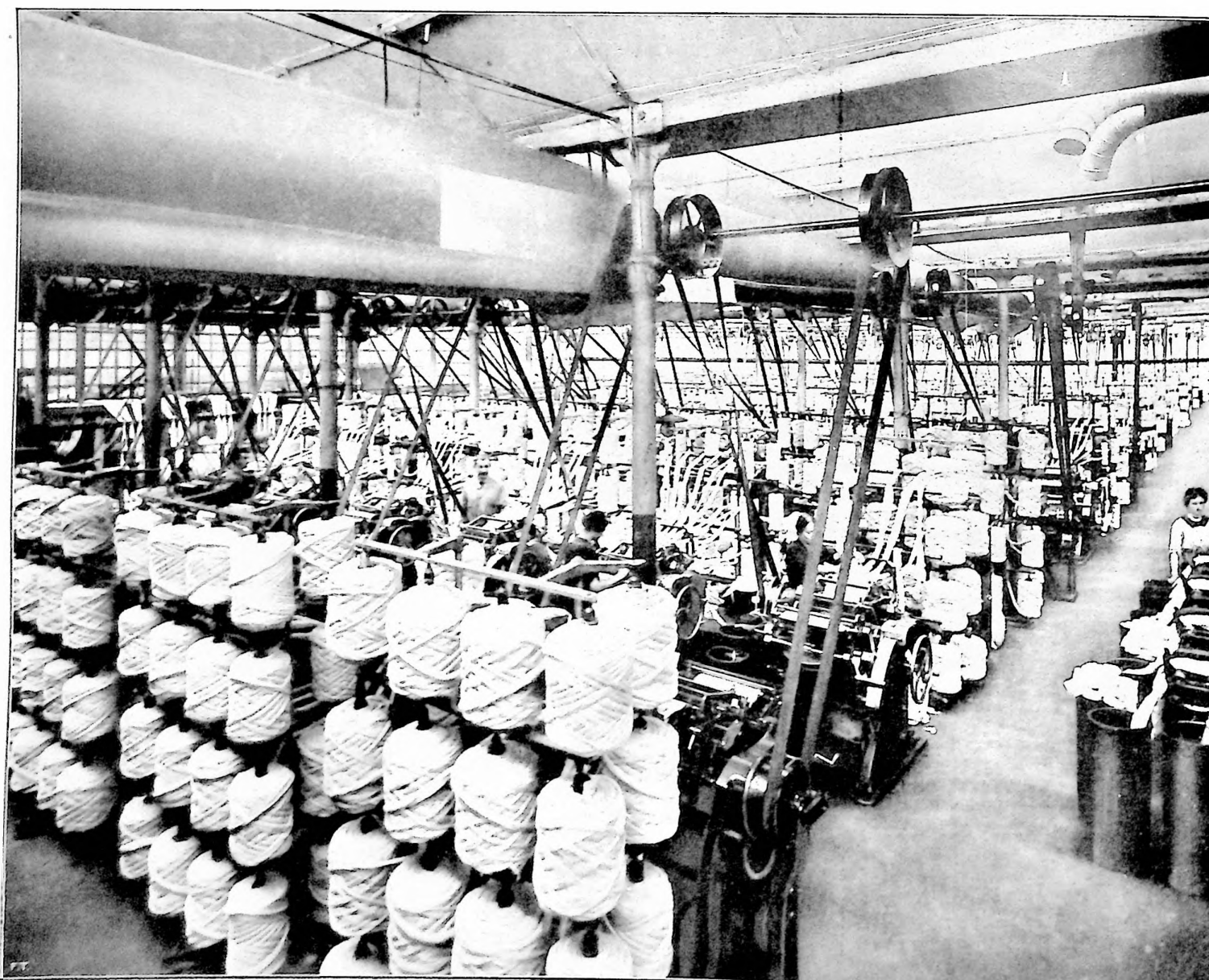
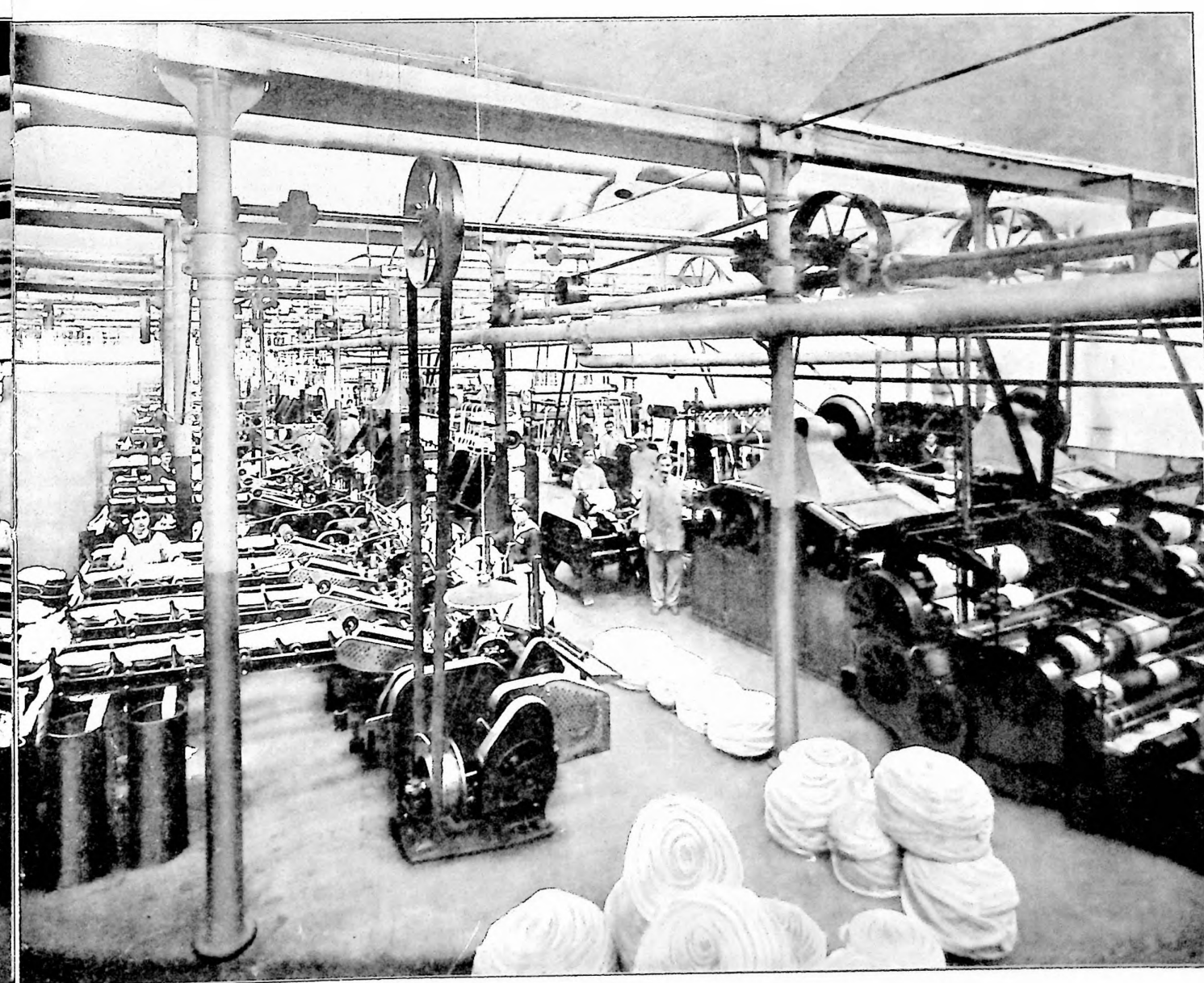
Pettinatrici Noble.

Gli operai in caso di malattie, gli impiegati resi invalidi, le famiglie dei richiamati sotto le armi, trovano tutti, grazie alla Pettinatura Italiana, in tali frangenti dolorosi, degli aiuti, pronti e sicuri. È la mano del capitalista, provvido e previdente, che si avanza verso chi si agita nelle distrette del bisogno, e stringe vincoli di una solidarietà pietosa ed opportuna.

Quando i problemi del dopo-guerra metteranno seriamente alla prova l'abilità e il senno degli industriali nel risolvere problemi aspri e complicati, chi avrà ben seminato raccoglierà i frutti migliori, non dimentichiamolo. E non dimentichiamo quanto sia dannosa l'abitudine, prevalsa in molti, di voler improvvisare in ogni campo, salvo a pretendere poi che le cose messe insieme in tutta fretta, rechino l'impronta della perfezione e garantiscano successi rimuneratori.

Pur di riescire a qualche cosa di buono e di utile noi ci rassegniamo a fare, in questa materia, anche la parte, non sempre grata, dei *piagnoni:* la parte, cioè, di coloro cui è riserbato di aprire gli occhi al prossimo indolente, additandogli, senza tregue, i pericoli racchiusi nella sua inerzia. Oggi diciamo: non bisogna sentirsi troppo lusingati di un primo successo ottenuto; non bisogna credere troppo alle parole esaltatrici che creano facili illusioni e inaridiscono, anzichè farle più copiose e ricche, le fonti della vita e della produzione. Una prima vittoria non deve essere mèta a sè medesima, ma base e fulcro di altre vittorie future. Il programma di un uomo attivo, che si senta nato per la lotta e la conquista, non ha soste, e non ha termine: varia le forme e gli elementi di cui si serve, demolisce e riedifica, magari anche si contraddice, ma prosegue sempre nel suo lavoro creatore e fattivo. I tedeschi — guidati pure in ciò dal loro imperatore faccendiere — non si stancano mai. Oggi stesso, mentre si trovano asserragliati da ogni parte, e hanno dinanzi, come prospettiva inesorabile, l'esaurimento, pensano seriamente al domani, organizzano comitati industriali, assegnano premi ai migliori produttori, stimolano in cento guise diverse le energie del paese. Così, quando noi crederemo di avere assestato sulle loro spalle il colpo che dovrebbe fiaccarne per sempre ogni vigore, essi saranno vivi ancora; saranno pronti ancora a riprendere il loro solito giuoco per la supremazia industriale in tutto il mondo.

A noi, per riescire, non mancano nè forze nè mezzi, e meno ancora manca alla nostra stirpe quella geniale facile intuizione che dà affidamenti infallibili sulla via delle conquiste civili e del progresso. Tutti i giorni, anche nelle piccole cose, questa verità appare luminosamente dimostrata. E qui a Vigliano, un fatto curioso e interessante prova le qualità mirabili di nostra gente, sollecita a rivelarsi, è vero, ma solo quando lo richiedano circostanze urgenti e imprescindibili, quando — insomma — venuta meno l'opera degli altri, sia necessario imparare a far da sè.

Un tempo — dunque — alla Pettinatura Italiana, il costoso e superbo macchinario veniva fornito dalla Germania e dall'Inghilterra. Mulhouse, in Alsazia, mandava le macchine per le lane fini e corte, Rochdale dall'Inghilterra inviava le macchine per la lavorazione delle lane ordinarie.

Pettinatura inglese con pettinatrici rettilinee.

Veduta generale del reparto «Preparazione e finissaggio della Pettinatura».

Esterno dei refettori.

I *monteurs* stranieri affluivano, allora, a Vigliano, scrupolosamente compresi della delicatezza del loro compito, e, sopratutto, della convenienza di non lasciar trapelare nulla, durante le operazioni di montaggio, dei loro sistemi e dei piccoli segreti del mestiere. Il tedesco — tutti lo sanno — quando veniva — purtroppo — fra noi, e ci si metteva d'impegno, sapeva riescire nel suo scopo. Ma anche l'italiano, quando lo voglia — ripetiamolo pure — sa compiere prodigi e, cosa che parrebbe inverosimile.... qualche volta sa compierli anche in silenzio.

Orbene, a Vigliano è avvenuto questo. Mentre il *monteur* tedesco faceva — quanto più gli era possibile — dell'*occultismo* applicato alla sua arte, l'operaio nostro porgendogli da buon garzone le chiavi e ripulendo i pezzi dai grassi, fingeva di guardare distrattamente come non fosse affar suo, ma in realtà osservava con attenzione ogni mossa del meccanico d'oltr'alpe e, nella sua mente, annotava e ordinava i risultati.

Scoppiata la guerra e chiusi i confini al traffico, le macchine dalla Germania e dall'Inghilterra non poterono giungere più. E allora? Come supplire alla grave mancanza, proprio quando la produzione raddoppiava d'intensità e di forza, premuta dalle urgenze della difesa del paese? La situazione parve per qualche tempo incresciosa e imbarazzante, ma in buon momento si fece innanzi l'antico garzone del *monteur* straniero, lo stesso che, senza farne mostra, osservava e imparava i segreti del mestiere. E il vuoto fu colmato. La piccola officina meccanica dello stabilimento venne tosto ampliata, nuove macchine-uténsili affluirono, e non molto andò che dalle mani dei modellisti uscirono, copiati alla perfezione dalle macchine straniere, i pezzi greggi che i piallatori e i tornitori rifinivano poi e calibravano, alla stregua medesima dei pezzi tedeschi e inglesi.

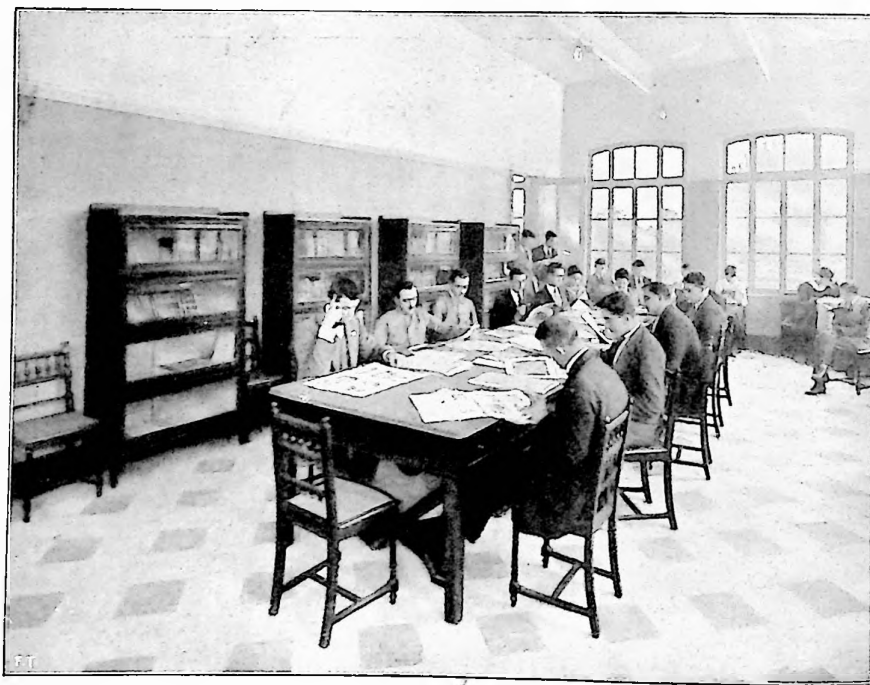
Eseguito felicemente il primo passo, un bel giorno anche s'intraprese la creazione di un'intera batteria di macchine per lavaggio, e di essiccatoi per lana, batteria che più tardi, col concorso di fonderie locali, e di carpentieri della vallata biellese, ebbe regolare collaudo e funzionò quanto, e meglio ancora, di quelle pur tanto celebrate che ci venivano dall'estero, di esse anzi battendo il « record » della produzione.

Da quell'istante le macchine girarono senza interruzione, agili e vittoriose, possenti e infallibili, quasi conscie, esse medesime, dell'avvenuta redenzione e della purezza gloriosa della nuova origine.

Ah, dunque è possibile vincere; è possibile sperare che domani, con lo studio e la volontà tenace, l'aquila latina saprà affondare il suo artiglio nel vivo della concorrenza tedesca, allorchè questa tenterà di riallungare i tentacoli mostruosi in uno sforzo di riconquista.

Possiamo anzi esserne certi. Si vincerà.

E allora, nella lieta celebrazione della rinascita industriale e della nuova grandezza economica d'Italia, la modesta figura dell'antico garzone del « monteur » straniero ci riapparirà come un simbolo augurale, e il nome di Vigliano come un ammonimento.

Dott. FRANCESCO SCARDIN.

Sala di lettura e biblioteca.

Refettorio impiegati.

Refettorio operai.

I GENERALI ALLEATI INTERVENUTI AL CONVEGNO DI RAPALLO.

SMUTS.

ROBERTSON.

FOCH.

LA GUERRA D'ITALIA

(Dai bollettini ufficiali).

Le operazioni dal 5 all'11 novembre.

5 novembre. — Il nemico, che è riuscito a far passare a *monte di Pinzano* alquante forze sulla riva *destra del Tagliamento*, ha accentuato la pressione contro l'ala sinistra del nostro schieramento.

Nostri aeroplani e dirigibili, nella notte sul 4 e nella giornata di ieri, hanno bombardato efficacemente truppe nemiche nelle conche di *Caporetto* e di *Tolmino* e lungo la *riva sinistra del Tagliamento*.

Nella giornata del 3 i nostri aviatori, oltre ai due velivoli segnalati ieri, abbatterono tre apparecchi nemici, che caddero, uno nei pressi di *Caldonazzo* e due nella *laguna di Grado*.

6 novembre. — Il nemico, pur continuando ad insistere nella maggior pressione dall'*alto Tagliamento* verso la nostra ala sinistra, ha fatto anche avanzare forze in direzione del medio e basso corso del fiume; elementi di avanguardia avversari, venuti a contatto con reparti della brigata granatieri a sud-est di *San Vito al Tagliamento*, furono respinti.

Alcuni tratti di territorio da noi dovuti sgombrare nella zona montana per necessità di schieramento, furono occupati dall'avversario dopo il ripiegamento delle nostre truppe.

Un velivolo nemico venne abbattuto questa mattina nel cielo di *Nervesa*.

7 novembre. — Data la scarsa difendibilità del *Tagliamento*, attualmente in magra, abbiamo ripiegato la nostra linea verso la *Livenza*.

Il ripiegamento, efficacemente protetto a nord dalle truppe di copertura, e a sud da retroguardie, ha potuto compiersi ordinatamente.

Nella giornata di ieri e nella notte scorsa velivoli e dirigibili hanno bombardato ripetutamente e con molta efficacia forze nemiche intente al riattamento dei ponti, e al *passaggio del Tagliamento*.

Quattro aeroplani avversari vennero abbattuti dai nostri aviatori.

8 novembre. — Nella giornata di ieri è proseguito il ripiegamento della nostra linea.

Il movimento dei grossi ha potuto compiersi indisturbato. Le truppe di copertura, con numerosi combattimenti, valorosamente sostenuti, tra le colline di *Vittorio* e la confluenza del Monticano nella *Livenza*, hanno ritardato l'avanzata all'avversario.

I nostri aviatori, vincendo l'accanita resistenza degli aerei nemici, rinnovarono i bombardamenti delle truppe avversarie sul *Tagliamento*. Risultano abbattuti cinque apparecchi nemici.

9 novembre. — Le truppe continuano ad affluire e ad afforzarsi sulle posizioni prescelte per la resistenza.

Le retroguardie e i riparti di copertura proseguono valorosi e instancabili a trattenere l'avversario.

10 novembre. — *Dallo Stelvio alla Valsugana* normale attività combattiva: un attacco di forti nuclei avversari alle nostre posizioni avanzate in *Val di Ledro* venne prontamente respinto, per quanto fosse stato preceduto da larga azione di artiglieria.

Nella zona montana fra la *Valsugana* e la *Val di Piave* si ebbero azioni locali. *Al Brocon (Conca Tesina)*, una puntata nemica venne arrestata; a *Lorenzago* una nostra retroguardia, restata isolata, si aprì a viva forza il passo a traverso il paese occupato dal nemico.

Nel piano, dalla stazione di *Susegana* al mare, le nostre retroguardie, disimpegnatesi, combattendo, dalla pressione avversaria, sono passate sulla destra del fiume, facendone poscia saltare i ponti.

La scorsa notte cinque nostri dirigibili hanno efficacemente bombardato i passaggi sul *Tagliamento*, a *Latisana* e a *Motta di Livenza*, e le truppe nemiche in movimento sulle vie di accesso al fiume.

11 novembre. — All'alba di ieri, dopo preparazione di artiglieria, cominciata la sera precedente, il nemico, oltrepassata la nostra linea di osservazione nei pressi di *Asiago*, attaccò i retrostanti posti avanzati di *Gallio* e di *Monte Ferragh* (Quota 1116), riuscendo dopo viva lotta ad impadronirsene. Il 16.° riparto di assalto e riparti delle Brigate « Pisa » (29.° e 30.°), « Toscana » (77.° e 78.°) e del 5.° reggimento bersaglieri, con successivo risoluto contrattacco, riconquistarono le posizioni, ricacciando l'avversario e facendo un centinaio di prigionieri.

Una avanguardia nemica, spintasi fino all'abitato di *Tezze*, in *Valsugana*, venne prontamente attaccata e catturata.

Sul Piave le nostre truppe di copertura, respinti i riparti nemici che le avevano attaccate sulle alture di *Valdobbiadene*, passarono sulla destra del fiume, distruggendo poscia il ponte di Vidor.

Lungo il medio e il basso corso del fiume scambio di cannonate e raffiche di mitragliatrici.

12 novembre. — Dallo *Stelvio* all'*Astico*, non si ebbe ieri alcun avvenimento notevole.

Sull'*altipiano di Asiago*, il nemico rinnovò nel pomeriggio l'attacco delle nostre linee nel tratto *Gallio, Monte Longara, Quota 1674 di Meletta di Gallio*. L'azione avversaria fallì completamente sotto il nostro fuoco di artiglieria e di fucileria; all'estremità nord del fronte di attacco, dove si ebbe accanita lotta di fanterie, i nostri contrattaccarono, riuscendo a catturare qualche prigioniero.

Sul rimanente del fronte montano in azioni di contatto con avanguardie avversarie, le nostre truppe avanzate resistettero ovunque validamente.

Nella pianura, attraverso il *Piave*, vivace attività di fuoco.

† ANTONIO TUIA, capitano d'artiglieria,

d'anni 35, sindaco di Soriano nel Cimino: morto il 12 giugno 1916 a Poggio Curegno (Velo d'Astico), decorato con medaglia d'oro, con la seguente motivazione:

Durante una viva azione, essendo state interrotte le comunicazioni telefoniche fra osservatorio e batteria, sprezzante del pericolo abbandonò l'osservatorio e, completamente allo scoperto, corse ai pezzi e li puntò uno ad uno su di una minacciosa batteria avversaria che aveva iniziato tiri d'infilata contro le nostre fanterie e la ridusse in breve al silenzio.

Colpito in pieno da un proiettile nemico, lasciò gloriosamente la vita sul campo.

Poggio Curegno, 12 giugno 1916.

SETTE CENERENTOLE, NOVELLA DI FRANCESCO SAPORI.

La signora Ninfa Sambi, con quel nome da poeti, sbarcava una figliuola all'anno, puntualità eccessiva a dir del marito, sarto civile e militare, il più stimato di Santagata, e quel che cova dentro (gioie, rodimenti) sulla lingua, quasi malato che abbia da manifestarsi intero al medico.

Pienotta anche in gioventù la Ninfa: il sarto (tagliava per isvago qualche vestito da donna) meditò a suo modo su quelle curve, tanto che ci perdette la testa. Ad una ad una sette figliuole balzarono da quel mistero svelato, talchè pareva la casa benedetta da Dio. Lavoro in bottega non mancava; con le braccia sarebbero cresciuti i guadagni.

Una dietro l'altra: mentre la prima toccava già l'ago, l'ultima intorno al capezzolo. Raggiunto il numero de' peccati mortali, il sarto fece improvvisamente giudizio, e la Ninfa, in contrizione di tanta abbondanza, smise con la prosa rinunziando al maschio che teneva nel cuore come una mancata promessa del cielo.

I genitori ancor giovani, che le sorelline sprizzavano un passerio di cingallegre in gabbia, a crescer vispe rempiendo la sartoria di trilli e canzonette. Bizze, moine, giuochi, nel cortile che un fico gigantesco ombreggiava; da creder l'asilo. Sambi pompeggia al banco, tondo, spassoso, occhiali a sella obliqui sul naso, che gli dànno l'aria del sarto canzonatore, con le forbici in mano. La Ninfa? Tronfia come una chioccia fra cucina e bottega, col tempo di fare ogni cosa da brava massaia; quanto a economia affidatevi a lei, pratica di fornelli, di bucato, e non c'è peggio che starsene oziosi con le mani in mano.

Carmen la primogenita ha principiato a sorridersi nello specchio legata in fasce, mormoravano i maligni. Vanitosetta, «son la preferita» pareva dicesse a ogni giro d'occhi, grandi sotto le ombrose palpebre, col portamento di donna prima d'esserlo. L'anno successivo alla sua nascita, sbocciò una pallidetta che respirava a fatica, cresceva a fatica, e a chiamarla Dora non dava mente quasi non fosse lei. I genitori temevano fosse sorda.

Alla sartoria metteva capo quasi ogni giorno, passin passino, il segretario comunale a riposo, Gianessi, tipo ameno di pensionato il quale non aveva altri argomenti che lo spiritismo, tenendo in casa propria le sedute metà per celia metà di proposito, con la moglie impersuasa più decrepita di lui.

Fu Gianessi a chiamar Mèrope la terza, col consenso delle Muse e quasi per divinazione.

La più bella apparve sùbito Ines, quarta del nido, che parlava spedita a dieci mesi, a raccontarlo non si crede. Le somiglia negli occhi azzurri e nella pelurie bionda del capo Polimnia; che s'avvia ad essere altrettanto ciarliera.

La Sesta, di carnagione bruna, dissimile dalle altre: le rimase quel numero per nome al posto di Fatima, che era azzeccato.

Cominciava a lamentare un po' d'affanno la Ninfa (sette femmine son troppe, Dio buono!) quando nacque Lida, il cui nome riconduceva in casa la povera nonna Sambi: meglio tardi che mai. Gianessi inquieto fra il tavolino a tre zampe e la tabacchiera, ad asserire sarebbe stata una galanteria chiamarle coi nomi delle Muse; anche lo spirito folletto voleva quel mutamento. Alla Ninfa bastavano la Mèrope e Polimnia, che a volte non si raccapezzava a chiamarle; e il battesimo non fu rinnovato.

Farsi grandi ci misero un momento, specie Carmen e la terza, Mèrope: la malerba cresce a fretta. Voci di stizza, pianti alti o rochi spesso risonavano dalla retrobottega.

— Che avviene delle frugole? Là là, zitte, da brave, in buona pace.

È la voce placida del babbo, richiamo di trombone in quello stridore di corde tese: l'isterismo, da lasciarlo ai ricchi, i quali non sanno altro che sollazzi, e lagnarsi del mondo.

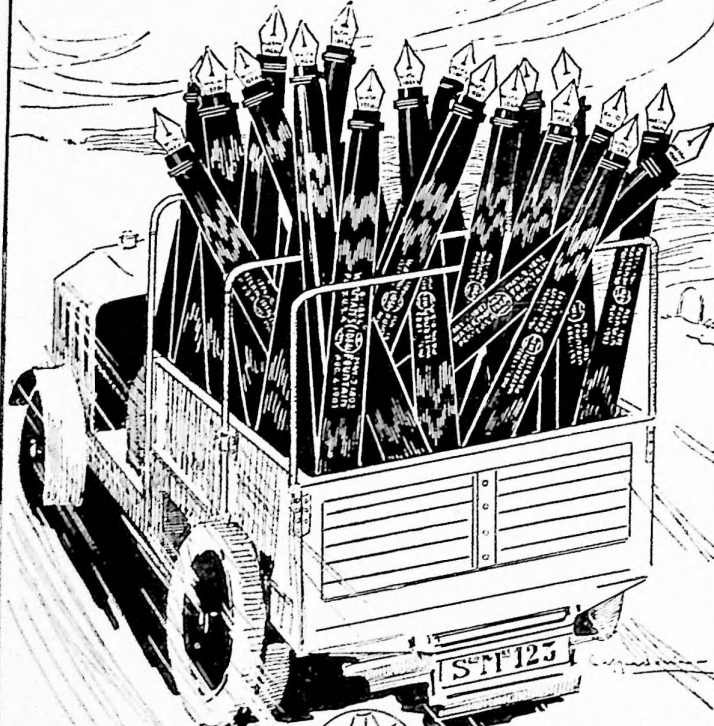
Quando le prime tre cominciarono a far l'impuntura disinvolte, Sambi licenziò due lavoranti, mise Carmen alla macchina, le altre all'ago. Capelli dorati e occhi ladri, le fanciulle mischiavano punti a desideri, con le prime ansie dell'ignoto amore. Qualche giovanottino buttava passando un sospiro, uno sguardo o dei fiori, i quali non rimpiangeranno le aiuole, in mezzo alle trecce di quelle nascenti bellezze.

— Ricordatevi figliuole, che le frasche stanno bene agli alberi. Serietà, composte: non vogliamo anche di voi quel che di troppe si mormora in paese. Quando sarete da marito, v'accorgerete che son consigli lodevoli, da seguire. A tutti buon viso, chè in bottega non ci vogliono preferenze, e i clienti sono amici necessari: buon giorno, felice sera; ognuno stia nelle proprie case, badi alle proprie faccende.

La previdenza e la saggezza della Ninfa vogliono tutelare la virtù delle figlie con lo zelo spiegato a difender la propria. In certe ore di passeggio (il borgo si popolava di donne a braccetto, corteggiatori lindi col garofano all'occhiello) la moglie del sarto ostentava burbanza militaresca sulla soglia a montar la guardia. Custodia alle sue ragazze non ne mancava, nessuno dunque nutrisse disoneste speranze.

— Non voglio amoruzzi o amorazzi, nè lunghi fidanzamenti; basta un mese a conoscersi; poi moglie e marito. Nel matrimonio è amor vero, l'unico che conduca a lieto fine.

Intanto, senza avvedersene, faceva buon viso a questo e quello. Al Canapino, per esempio, negozio avviato, e l'appalto d'una fornace col miraggio di vistosi guadagni. Al figlio del padron di casa, adesso fuori agli studi, ma presto avrebbe una farmacia propria in paese. Le maritava lei le figliuole, accompagnandole all'altare con uomini dabbene, affinchè il pane non manchi, e sopratutto la pace, necessaria quanto il pane. Nozze senza fatica, che sarebbero fiori di ragazze, sebbene Polimnia covi la tosse dodici mesi dell'anno, magretta a guisa di betulla, e Linda, fragilina come un uovo, non si sa da che parte posarlo.

— La salute viene con gli anni, — affermava il padre.

Il cortile era chiuso su tre lati da muri maestri, sul quarto un cancelletto forava la siepe per uscire in Borgovecchio, da una parte verso il mattatoio dove le bestie moribonde si lamentano, dall'altra verso il lavatoio dove le donne battono panni. Il fico era bello grande, ma sempre lo stesso, la siepe bassina, malsprangato il cancello, e veniva voglia di varcarlo.

La Ninfa (diventeranno anemiche sempre chiuse in bottega!) le condusse fuori, non su giù in mezzo alla gente, in campagna che il petto s'allarga e la salute si ritempra all'aria libera.

Doretta non voleva saperne di quelle passeggiate romantiche: alla finestra piuttosto, sospirando sapeva lei il perchè. Troppo presto lagni, emicranie: in casa Sambi le giovinette non erano mai state così. La madre a chiedersi sbigottita dove apprendessero tante esigenze, progressivo raffinamento di gusti, mentre non avvicinavano altra donna che lei. Quale chiedeva tela e batista per biancheria più fina, quale una boccia di profumo, gelose della propria bellezza avanti che sbocciasse.

L'Ines aveva fatto presto a superare le altre in tutto: statura, capelli, appassionate pupille, viso e corpo di rara armonia. Parlava poco e non cantava, intenta a pettinarsi con le trecce lungo la vita da sembrare un'angiola. Al padre, chiamandola amor mio, mancava la forza d'interrogarla, mentre questa lo fissava con occhi che non battevano ciglio.

Misteriosa per tutti: della sua bellezza in paese cantavano meraviglie. Indifferente, sprezzante con le sorelle e perfino con la madre, che la giudicava egoista, versando lacrime spesso a cagion sua, nel buio, quando il sonno stentava a venire.

Mutò a un tratto, confidandosi alla Mèrope, che stavano sempre insieme, in bottega fissandosi gli occhi senza parole durante le pause del cucito, per la strada allontanandosi di corsa dalle altre, a scender nei fossi e pei rivoli, dov'è la margherita indovinello, l'odorosa orchidea che spicca appuntata in mezzo al seno come uno scarabeo. D'ogni cosa la Mèrope dichiarava, anche se non interrogata: mi piace, non mi piace, quasi per lei la ragione di vivere consistesse tutta nella scelta; l'Ines guardava, sorrideva a bocca chiusa simile a una sfinge.

*

Alla Dora cadde un incisivo, e non tornò. Perduto a forza di rodersi, secondo una linguaccia avvelenata. Spesso a braccetto con la Carmen, la quale ci aveva un giorno sì, uno no, tracce di pianto negli occhi. Una volta fu sorpresa in cortile dalla madre, con un cuore d'argento in mano. Domande, busse, a letto senza mangiare, non le potè cavar nè il cuore d'argento nè altro: contava allora quattordici anni. Del resto vispa d'indole e chiacchierina che pareva l'acqua del Rio fra i sassi.

Nonostante la madre vantasse serietà, riserbo, qualche vagheggino penetrava in bottega. Per una sartoria da uomo, le scuse non mancavano.

Adesso eran più assidue le visite dei clienti che si provavano gli abiti. Entrar franchi, domandare a qual punto si trova il lavoro: che male c'è? Poi una parola chiama l'altra, le sedie lì apposta per mettersi a sedere, e gli argomenti balenano nelle pupille azzurre, brune, anche se esprimano sprezzo invece d'amore. I più arditi sedevano accanto a Mèrope, a Dora, prendendo in mano le stoffe per esaminarle meglio. Talvolta sotto una giubba imbastita le mani s'incontravano con un brivido. Attimi; chè il Sambi lasciava forbici e occhiali sul banco per aprir la vetrata con le mani incallite:

— A ciarle non si porta avanti il lavoro.

Intanto polvere ed esca andavano d'accordo.

Carmen teneva la macchina dirimpetto alla finestra, e gli occhi, a levarli, vedevano una persona passare e ripassare, sempre la stessa, il vuoto intorno, abisso senz'argini nè fondo, tutto pericoli ed ebrezza.

A Sesta piacevano i saltambanchi, i quali visitano remote contrade, oggi qui domani chi sa dove, piaceva quell'abitazione con le ruote che cammina all'infinito sotto le stelle, vigilata da un mastino tutto pelo, denti forti da sbranare gli uomini malvagi.

Una truppa di vagabondi avevano per Santagata il mal d'amore, che ci tornavano tre, quattro volte all'anno: Sesta andava a vederli, disertando le elementari dov'è noioso il leggere, noioso lo scrivere, e le maestre rimproverano più che non insegnino. Quello allora solleticava il suo gusto: vagabondare. Dopo qualche anno tutt'altro.

La più esile? Polimnia, fuscellino dai pomelli infocati sulle guance diafane, con le pupille a fior di testa sotto una pergola di riccioli neri. Non volontà, non energia: nullameno affermava che vorrebbe diventar cameriera nel palazzo d'un gran signore, fra il lusso cittadino che seduce gli occhi svegliando appetiti sempre nuovi. Andare, venire sui tappeti dove il passo ha risonanze di foglie che cadono, prestar l'orecchio ai discorsi delle dame senza la fatica di farne alcuno, partecipare alla ricchezza pur essendo povera, godendo lo spettacolo della mensa imbandita, e poi carrozza con cavalli, un'automobile che parte sbuffando entro nuvole di fumo: desideri bizzarri per quella bimba che s'avviava a diventar donna in un paesetto come Santagata.

Avevano ingegno sveglio le sorelle Sambi, profittando alla scuola e distinguendosi in chiesa per acute risposte alle lezioni domenicali di dottrina. Purtroppo il fervore religioso scemava in esse col crescere degli anni; la madre ad accorgersene sgomenta non lesinava i rimproveri.

Un giorno Doretta si lasciò scappar di bocca che la tomba è la fine dei mali: polvere d'ossa, e non sopravvive altro. Credeva ci fosse un solo Dio per le creature terrene: uomini, bestie e piante.

— Noi decantiamo il nostro Dio, per orgoglio che ci rende ciechi.

La Ninfa si chiedeva avvilita donde mai originassero quelle diaboliche argomentazioni, sembrandole inverosimile che proprio sua figlia parlasse a quel modo. Dalle altre non s'aspettava di meglio, quantunque la predilezione per Carmen la rendesse ottimista e corriva a suo riguardo.

Un giorno la Mèrope si fece trovar dalla madre con un frustino che maneggiava da cavallerizza provetta, e confessò d'averlo chiesto al tenente dei carabinieri, il quale passava in Borgovecchio.

Una diceria insensata era corsa di porta in porta (nessuno la ignorava all'infuori dei coniugi Sambi) a proposito del pretore, che s'intratteneva con la Carmen a ore avanzate e in luoghi solitari.

Al sarto non garbava che in paese gli rubassero il mestiere delle forbici, per esercitarlo a danno delle sue ragazze; tuttavia quel lucchetto al cancello del cortile non lo mise senza ragione.

Notti di luna, lunghe, con l'astuto profumo dei campi che sconvolge il sangue: non leggeva chiaro, il Sambi, in certi dialoghi bisbigliati che le sorelle prolungavano a tarda ora. Piccina era l'abitazione del sarto: due camere con gli usci nel corridoio: in fondo pochi gradini da salire all'ultima stanza, pei genitori e la Lida. Breve la scala, di legno, due passi a uscir nel cortile. La siepe maschera l'ignoto mondo, che sembra voglia insinuarsi con le spine dei rovi, l'odore dei biancospini.

La madre chiamò Carmen in cucina, un'ora che le altre agucchiavano in bottega, e le fece seri discorsi. Uscir sola di notte, Dio guardi, sarebbe massima colpa; una donna senza onore non è più donna, odiosa a sè, agli altri. La più grande apposta per dare il buon esempio, che aveva sei sorelline da avviare alla strada buona, e un frutto bacato ne guasta un cesto.

Ines stava a sentire, in piedi, occhioni di sfinge, sulla soglia.

Alla mattina, spalancati i vetri, Carmen cantava prima delle altre (uccello in gabbia, se non canta d'amore canta di rabbia), poi le sorelle seguivano il suo esempio: talvolta tutte insieme, a coro, e la Sesta più piccola, grandipepe, voleva esser ultima a gorgheggiare il ritornello:

Amor se mi vuoi ben baciami in bocca.

— Da metterti in castigo, monella.

Tanta la grazietta del suo sorriso, che ammansiva le ire paterne senza fatica.

Da una settimana la Ninfa andava a letto più tardi, facendosi vedere alle figliuole in ore insolite, verso mezzanotte, con una scusa o l'altra. Ed era tuttavia la prima a levarsi, come sempre. Polimnia, la quale pativa d'insonnia, s'accorse che dopo l'ultimo giro d'ispezione, la madre sostava per la scala camminando in punta di piedi con aria che metteva in sospetto e sapeva di mistero.

La mattina dopo confabularono unite attorno alla dichiarazione di Polimnia:

— Nostra madre ci tratta come cenerentole da favola.

Infatti la Ninfa, prima d'andare a dormire, col setaccio spargeva uno strato di cenere dal primo all'ultimo gradino, spia se qualcuno fosse passato; poi al canto del gallo spazzava quell'ingegnosa trappola.

In tutte svegliò malumore l'insidia, a ribadir certi propositi caparbi dentro quelle anime scontrose: tanto che una mattina la cenere c'era, il lucchetto pure: ma la Mèrope con l'Ines scomparse.

Polimnia, la quale dormiva nella stessa camera, in un lettino a parte, fece meraviglie che le so-

relle si fossero levate in silenzio prima di lei. Poi scoppiarono un trambusto, un tumulto: fioccar di domande imperiose, rimproveri, i pugni stretti del babbo. Quindi fievoli interruzioni fra il pianto, con risposte evasive e qualche sogghigno. I singhiozzi sinceri della Lida avvertivano che un fulmine era caduto sulla casa.

La madre? La portarono sul letto che pareva morta, e voleva incanutire in un momento per la vergogna. La bottega fu chiusa, le finestre sulla strada anche, come quando c'è un morto in casa. Su ogni volto un'insidia, e in ogni interrogazione d'estranei un sarcasmo: ecco quanto c'era da aspettarsi.

I coniugi Sambi bevvero a goccia a goccia, rassegnati, quel veleno. Non una parola o indizio delle fuggitive, poichè sul loro cammino non era passata la madre col setaccio a spargere la cenere.

Due settimane trascorsero. La quiete della casa era stata distrutta: Mèrope e l'Ines sempre presenti col tristo esempio.

Un'allusione, un ricordo bastavano a intorbidare la giornata; e il lavoro dell'ago sembrava fatto apposta per raccogliere i pensieri sulla realtà irreparabile di quella doppia sciagura.

Più triste di tutte era cresciuta la Dora, cui mancava un incisivo. Oscuri presentimenti penetravano al crepuscolo, come pipistrelli, nelle stanze senz'aria, e i mobili panciuti si lasciavano predare dai tarli sempre vigili col loro rodio. Gli occhi delle sorelle, incontrandosi, esprimevano l'ansia sgomenta che un morbo incurabile logorasse casa Sambi.

Fanciulle fragili, leggiere come foglie secche che svolazzano a capriccio del vento. Non sanno tenersi al ramo; e perduto il sostegno, inutilmente randage, inutilmente fremebonde, frullano nel sole, nella polvere, per finire sul margine della strada o nel fango d'un fosso.

Il male è pianta frettolosa di prendere radice; e le disgrazie attorno fanno presto a moltiplicarsi. La Dora, di mille umori secondo il tempo, era diventata una banderuola che stride senza perchè. A farla ridere, piangere, bastavan pretesti infantili, testarda a credere d'aver sempre ragione e che ognuno al mondo volesse farle del male. Era una stanca della vita avanti di provarla. Rondini nel sereno, fiori delle siepi, promesse amorose calde di gioventù, trovavano porta chiusa al suo cuore. La madre a disperarsene; ma il frutto, quale?

Una mattina la bizzarra Dora, fuori d'ogni altrui sospetto, ingoiato il veleno con la prima luce del giorno, s'era messa per la strada dei Cappuccini, cadendo in faccia alla croce di marmo, rigida anch'essa come la croce. Si trattava di stricnina.

*

Quest'altro scandalo fu in paese più grave del primo.

Il parroco non volle benedire il cadavere della suicida, nè dargli sepoltura con la croce: la buca fu scavata nel campo attiguo al cimitero; Doretta non ebbe suffragio di preci e di compianto.

Chi ravvisava la causa dell'avvelenamento in un fannullone da caffè, capace a nulla fuor che al male; chi volle andare più oltre: vecchi rimorsi che contrastavano con nuove delusioni.

Sambi dietro il banco, a tagliare e cucire quasi fatto muto; e il suo dolore chiedeva pietà agli spietati.

Tutti in paese sapevano, buccinavano che la Carmen era l'amante del pretore. Gianessi, il quale veniva in bottega di continuo, svelò al padre quel mistero, bruscamente, senza volerlo.

Il sarto piegava la schiena a ogni colpo, incurvandosi verso la fossa, divenuto calvo e balbuziente, vecchio prima del tempo.

La Ninfa non voleva credere neanche alla confessione della figlia, la quale buttò il cuore d'argento ormai vuoto, giurando che anche l'altro, che aveva dentro il petto, era ormai sgombro d'ogni amore. Ahimè, s'accorgeva troppo tardi che gli uomini non meritano il sacrificio della gioventù e di tutto quanto ha di bello e puro la vita.

Tempo di penitenza; ceneri davvero, povera mamma!

L'Ines aveva scritto d'improvviso a Polimnia che non s'era scordata un sol giorno di lei, le voleva gran bene, domandava notizie di casa, e se avessero bisogno di soldi. Milano? Una città grande, dove si sta come si vuole, disponendo liberamente del proprio destino, non come a Santagata che contano i passi che fai, con la miseria che piange ai quattro angoli della piazza. La Mèrope aveva la fortuna in tasca, godendo la protezione d'un vecchio scrittore, tutto gloria e quattrini. E chi non risica non rosica.

Arrivarono dopo qualche giorno due camicette di seta del Giappone, orlate di pelliccia, tinte sgargianti da sembrar bandiere. A chi le mette in paese, toccano sguardi e commenti peggio d'essere in berlina. Sambi non volle vederle; e scoteva la testa, sempre più balbuziente.

Polimnia persuase sua madre a lasciarla partire; che sarebbe stata una fortuna allontanarsi tutti pian piano dal paese, dove la vita era diventata un tormento.

Così quattro letti rimasero vuoti; e la tavola da pranzo ormai troppo grande. Lida tossiva in cucina, delicata anche lei, come Polimnia, la quale se n'era andata con la febbre di vivere, di godere, e sembrava più forte sol perchè l'ansia la esaltava tutta.

Scrisse da Milano che le sembrava un sogno di avere resistito tanti anni in Santagata. Non aveva visto ancora la Mèrope. Ines sempre bella fra le belle: gli artisti le domandavano come una grazia di posare da Venere e da Madonna.

Sambi non voleva leggerle queste cose, che gli facevan versare lacrime d'angoscia; poi a tornar muto, con espressione di precoce vecchiezza nelle rughe e nello sguardo.

Da qualche giorno la Sesta affermava a tavola, con eccitazione insolita, di sentirsi e voler essere una donna pratica (non aveva compìto i diciassette anni), che l'idealismo è buono per gli stolti, e tra orli, imbastiture, in quel disgraziato paese molto si frustava, poco si buscava. Voleva darsi al cinematografo.

— Ad una ad una tutte si perderanno.

Così la Ninfa ripeteva spesso, senza credere alle proprie parole.

Raccoglieva intanto l'amore che le altre ingrate fuggivano, sul capo della piccola Lida, la quale medicava accorta man mano le ferite sempre più fonde e insanabili di quella casa.

Fatima avventurosa s'era ridestata in quella testa diciassettenne, e quando ebbe deciso d'andarsene davvero, non ci fu argomento o pianto capace di rimuoverla dal suo proposito. Carmen volle accompagnarla, profferendosi all'ultim'ora, come un'invasata.

— Voglio andarmene, andar lontano anch'io da questo paesaccio, subito subito. O mi lascio morire come Doretta, ai piedi della croce.

Il padre ripeteva che partisse pure, dietro alle altre, spingendola con le mani tremolanti verso la porta di casa, via, via ad acciuffar la fortuna dove non è che amarezza, disonore.

Poi, rivolto alla sua compagna:

— Se le figlie ci fuggono, neppur noi le vorremo. Da brava, là, non piangere, vecchia colomba. Resteremo noi due, soli: ad aspettare la fine senza rimorsi.

Lida, zitta, come non avesse orecchie.

Ma quando le sorelle se ne furono andate, e per la gioia non era rimasta che lei, dopo tanta ingratitudine e perdizione, andava lesta dal babbo alla mamma come una spola, festosa tanto che non l'avevano mai vista così. Promessa serena la quale non avrebbe mancato, bastando da sola a rivolger le lacrime di dolore in lacrime di consolazione.

La casa pareva vuota e grande, la siepe spogliata annunziava l'inverno prossimo, le campane della Collegiata pregavano nel silenzio della mattina, nel silenzio della sera.

— Quando giungeranno notizie?

Passavano i giorni.

Aspetta aspetta, sembrano interminabili; eppure ognuno affretta l'ora estrema, che suggellerà le sofferenze terrene nel buio della morte.

La bottega s'era fatta deserta, dopo che un sarto giovane rubava a Sambi clienti e lavoro. Anche Gianessi non veniva più, infermo da due mesi sulla poltrona; e il tavolino lo spirito evocato non aveva orecchie.

Lida dovette lottare da sola contro le prime ristrettezze (la mamma aveva abbandonato il governo della casa). E per nutrire i genitori misurava il suo pane, frugando in fondo ai cassetti delle stanze abbandonate se ci fosse qualche veste di rigatino.

Francesco Sapori.

Di prossima pubblicazione

Nuovi quaderni della guerra.

75. **18ª Serie del Diario della Guerra d'Italia.** (15 marzo-16 aprile). Con un ritratto: **L. 1.25**

76. **La vigilia di Trento.** L'ultimo periodo della dominazione austriaca nel Trentino, di C. GIACHETTI - L. 3,50

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

ULTIME EDIZIONI TREVES.

ROMANZI E NOVELLE.

ADA NEGRI. *Le Solitarie*, novelle . . . . L. 5.—
VIRGILIO BROCCHI. *Mitì*, romanzo . . . . 5.—
ANNA FRANCHI. *Il figlio alla guerra* . . . . . . 4.—
FRANCESCO PASTONCHI. *Le Trasfigurazioni* . . . 4.—
FEDERIGO TOZZI. *Bestie* (Edizione aldina) . . . . 4.—
GIULIO ARISTIDE SARTORIO. *Tre novelle a Perdita*. 4.—
ONORATO FAVA. *Gazzella*, romanzo 3.50
MARINO MORETTI. *La bandiera alla finestra*, nov. 4.—
TÉRÉSAH. *La casa al sole*, novelle . . . . 4.—
LUCIO D'AMBRA. *Il Re, le Torri, gli Alfieri*, rom. 3.50
ENRICO SIENKIEWICZ. *Per deserti e per foreste*. 4.—
LUIGI PIRANDELLO. *E domani, lunedì....*, novelle. 4.—
LUIGI PIRANDELLO. *Se non così*, commedia . . . . 3.—
ROSSO DI SAN SECONDO. *La fuga*, romanzo . . . . . 4.—
ROSSO DI SAN SECONDO. *Ponentino*, novelle 3.50
LUCIANO ZÙCCOLI. *Il Maleficio occulto*, romanzo. 3.50
LUCIANO ZÙCCOLI. *Roberta*, romanzo 3.50
NEERA. *Crepuscoli di libertà*, romanzo 3.50
A. VARALDO. *Un fanciullo alla guerra*, romanzo 4.—
A. PALACIO VALDÈS. *Suor San Sulpizio*, romanzo. 3.—

GUERRA, ATTUALITÀ, VIAGGI.

A. FRACCAROLI. *Alla guerra sui mari* (In-8, con 40 inc.) 6.—
A. FRACCAROLI. *L'invasione respinta* . . . . . . 4.—
G. A. BORGESE. *La nuova Germania* (La Germania prima della guerra) 5.—
GIORGIO QUARTARA. *Dalla guerra mondiale alla civiltà internazionale* . . . . 3.—
LUIGI BARZINI. *Dal Trentino al Carso* . . . . . 4.—
GUELFO CIVININI. *Viaggio intorno alla guerra*. 5.—
ETTORE BRAVETTA. *Macchine infernali, siluri e lanciasiluri* (In-8, con 102 incisioni) . . . . 6.—
H. G. WELLS. *La guerra su tre fronti* . . . . . . 4.—
F. CABURI. *Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico* 2.—

PAOLO ORANO. *La spada sulla bilancia* . . . . L. 4.—
Fr. A. GEMELLI. *Il nostro soldato*. Saggi di Psicologia milit. 5.—
PIERO FOSCARI. *Per il più largo dominio di Venezia* - La città e il porto 2.50
L. TONELLI. *Lo spirito francese contemporaneo* 5.—
PAOLO REVELLI. *L'Italia e il Mar di Levante*. In-8, con 104 incisioni e 3 carte 6.50
E. M. GRAY. *Venezia in armi*. Con 29 incisioni . . 3.50
LUCIANO DE FEO. *Gli scambi internazionali*. . 3.50
La Politica italiana di guerra e la Manovra tedesca per la pace. Volume Primo . . . . . . 5.—
Volume Secondo 2.50

La Guerra (*dalle raccolte del Reparto Fotografico del COMANDO SUPREMO del R. Esercito*). *Ogni volume in-4, TRE LIRE (Estero, Fr. 3.50).*

1. *La guerra in alta montagna.* Con 95 incisioni.
2. *Sul Carso.* Con 92 incisioni e una carta geografica a colori.
3. *La battaglia tra Brenta ed Adige.* Con 98 incisioni e una carta geografica a colori.
4. *La battaglia di Gorizia.* Con 112 incisioni e 3 rilievi topografici.
5. *L'alto Isonzo.* Con 83 incisioni e una carta geografica a colori.
6. *L'aereonautica.* Con 118 incisioni.
7. *L'Albania.* Con 117 incisioni e una carta geografica a colori.
8. *La Carnia.* Con 98 incisioni e una carta geografica a colori.
9. *Armi e munizioni.* Con 125 incisioni.
10. *La Macedonia.* Con 83 incisioni e una carta geografica a colori.
11. *La battaglia da Plava al mare*, Con 96 incisioni.

Abbonamento alla Seconda Serie di sei volumi (dal 7 al 12): *LIRE SEDICI.*

Ultimi volumi delle PAGINE DELL'ORA a L. 1.25.

GAETANO SALVEMINI. *Delenda Austria.*
ORESTE ARENA. *Le basi del problema marinaro in Italia.*
NICCOLO RODOLICO. *Le colonne dell'Austria.*
ANTONIO RENDA. *I valori della guerra.*
RUSTICUS. *La terra, monopolio di Stato?*
FRANC. RUFFINI. *L'insegnamento di Mazzini.*
AUGUSTO CIUFFELLI. *Per l'Italia e per il Diritto.*
TANCREDI GALIMBERTI. *I Martiri irredenti della nostra guerra.*

D'imminente pubblicazione:

A. FRADELETTO. *La gioventù italiana e la guerra*, conferenza.
A. FRADELETTO. *I Martiri nostri*, conferenza.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12, e Galleria Vittorio Emanuele, 64-66-68.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA. - *Variazioni di BIAGIO.*

Calcoli sbagliati.
— Coll'offensiva contro l'Italia io credevo di avvicinarmi alla Pace.
— E invece la Pace si è allontanata!

Giornalismo tedesco.
Il rospo, redattore del giornale ufficioso dell'impero.

Le giovani reclute.
— Mi sembrate un po' preoccupato per presentarvi in caserma!
— Egli è che vorrei andare subito al fronte.

Fra mutilati.
— La pace senza vittoria?
— Impossibile! E allora perchè ci saremmo sacrificati?

I sacrifici delle retrovie.
— Chiusi anche i teatri di varietà.... E io che avevo prenotato una poltrona....
— Perchè non vi prenotate per un posto in qualche trincea?

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

dom. 4, *Roma*. Con decreti luogotenenziali odierni: Cicia conte dott. Piero, prefetto di Belluno, è trasferito a Venezia; Goffredo dott. Alfredo, prefetto a disposizione del Ministero dell'Interno, è destinato a Belluno; Flores Enrico, prefetto di Verona, è collocato a disposizione del Ministero dell'Interno; Chiericati Salvioni conte dott. Gabriele Giuseppe, prefetto di Arezzo, è trasferito a Verona; Franchetti dott. Mariano, direttore capo di divisione al Ministero dell'Interno, è nominato prefetto della provincia di Arezzo; Frigerio dott. Pietro, vice-prefetto, è nominato prefetto della provincia di Avellino.

5. — Il Re ha fatto pervenire al Presidente del Consiglio L. 500 000 da erogarsi per l'assistenza ai profughi del Friuli.

— Il deputato Silvio Crespi ha preso questa mattina possesso dei suoi uffici all'Eden, quale sottosegretario di Stato con funzione di Commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi.

7. — Durante la settimana finita a mezzanotte di domenica 4 corrente, il movimento di navi mercantili di ogni nazionalità dei porti italiani fu il seguente: entrate 352 navi mercantili, con stazza complessiva lorda di 366 170 tonnellate; uscite 312 navi mercantili, con stazza complessiva lorda di 260 230 tonnellate, senza tener conto delle barche da pesca di piccolo cabotaggio. Le perdite di navi italiane in tutti i mari furono di due piroscafi al disotto delle 1500 tonnellate e di tre piccoli velieri, tutti al disotto delle 100 tonnellate.

Rapallo. Nel pomeriggio di lunedì arrivarono il Primo Ministro inglese, signor Lloyd George, accompagnato dal generale Smuts, membro del Comitato di guerra britannico, e dal generale Wilson; e il Presidente del Consiglio dei Ministri di Francia, signor Painlevé, accompagnato dal ministro Henry Franklin Bouillon, membro del Comitato di guerra francese. Erano attesi dal Presidente del Consiglio, on. Orlando, e dal ministro degli Affari Esteri, on. Sonnino, nonchè dai generalissimi Robertson e Foch che si trovavano già in Italia. Sono intervenuti al colloquio il generale Alfieri, ministro della Guerra, il generale Porro, sottocapo di Stato Maggiore, per il Comando Supremo, e l'ambasciatore di Francia, signor Barrère. Ieri ed oggi hanno avuto luogo conferenze intorno ai provvedimenti più atti a fronteggiare l'attuale situazione militare.

Torino. Stasera con l'ultimo treno è giunto da Cavour Giolitti che è disceso al suo solito albergo. Domani sera egli partirà alla volta di Roma per partecipare ai lavori parlamentari.

Parigi. È giunto il nuovo ambasciatore d'Italia conte Bonin Longare, ricevuto dal marchese Salvago Raggi, dal console Lucchesi Palli, dal principe Ruspoli e dal personale dell'Ambasciata. Il capo del protocollo William Martin ha dato il benvenuto all'ambasciatore a nome del ministro degli Esteri Barthou. Il conte Bonin ha subito assunto la direzione dell'Ambasciata.

Londra. Sono stati silurati il trasporto americano *Finlands* mentre ritornava agli Stati Uniti, e la nave petrolifera americana *Alcede*. I danni del primo sono minimi; il vapore è riuscito a raggiungere un porto estero con i propri mezzi. Dell'*Alcede* mancano un ufficiale e 20 uomini.

— Le truppe inglesi presero stamane Gaza in Palestina.

Pietrogrado. Leninisti e massimalisti si sono impadroniti del governo. Varii ministri sono stati arrestati. Kerenski è fuggito.

8. *Roma*. Per decreti odierni il generale Cadorna cessa dal Comando Supremo, passando a far parte, per l'Italia, di un triumvirato interalleato del quale fanno parte per la Francia il generale Foch, e per l'Inghilterra il generale Wilson; e l'alto comando italiano viene affidato al generale Diaz, nominato capo dello Stato Maggiore generale, con sottocapi i generali Badoglio e Giardino.

Treviso. Il Re al quartiere generale ha ricevuti e trattenuti in conferenza per circa due ore i ministri Lloyd George col generale Smuts; Painlevé con Franklin Bouillon, ed Orlando, Sonnino e Bissolati, coi generali Robertson, Foch e Wilson.

Parigi. La statistica settimanale del movimento delle navi mercantili nei porti francesi reca i seguenti dati: Entrate: 925; uscite: 859. Navi francesi affondate al disopra delle 1600 tonnellate: una; al disotto: una.

Londra. Statistica settimanale del movimento delle navi mercantili nei porti britannici. Navi entrate: 2384; uscite: 2379. Navi mercantili britanniche affondate al di sopra delle 1600 tonnellate: 8; al di sotto: 4. Navi attaccate senza successo: 6.

Berlino. Il segretario di Stato Helfferich ha chiesto ed ha ottenuto di essere esonerato dalle funzioni di vice-Cancelliere e di membro del Ministero prussiano. A succedergli saranno chiamati il deputato progressista Payer come vice-cancelliere e Friedberg a membro del Ministero. La "Frankfurter Zeitung" dice che la Germania ha così il primo Ministero di coalizione, ciò che il giornale considera come un fatto d'importanza storica.

9. *Roma*. L'on. Giolitti è giunto oggi proveniente da Torino. Egli era atteso alla stazione da suo figlio Giuseppe, dall'on. Valenzani, sottosegretario all'Agricoltura, dagli on. Peano, Faelli, Patrizi, Cirmeni, Chiaraviglio, Vignolo, dai senatori Cefaly e Tani, dall'Ammiraglio Reinaudi e dai comm. Re Riccardi e Mosconi. L'on. Giolitti uscito dalla stazione, si è recato a piedi alla sua abitazione in via Cavour, ove nel pomeriggio ricevette alcuni deputati ed amici personali.

Modena. Il dott. Guglielmo Casazza, medico condotto interino a Fontanini di Vigatto (Parma), Luigia Machinelli e il falegname Rodolfo Palmieri sono stati condannati dal Tribunale il primo ad un anno di reclusione; la seconda a quattro mesi e il terzo a dieci mesi, per aver pubblicamente manifestato il desiderio della dominazione austro-tedesca.

Riccione. Questa mattina alle 4.50 il treno 7505, recante alcune vetture di profughi, mentre sostava nella stazione di Riccione, venne raggiunto e investito da un treno merci, pure proveniente dalla linea di Bologna. Si hanno a deplorare 5 morti e 23 feriti.

10. *Roma*. È pubblicato proclama del Re alla Nazione controfirmato da tutti i ministri.

— Riunitisi presso il presidente della Camera, insieme al presidente dei ministri, Orlando, gli ex-presidenti del Consiglio Boselli, Giolitti, Luzzatti e Salandra, discutono e deliberano sulla procedura da tenere nell'unica seduta che terrà la Camera mercoledì.

Parigi. Il presidente della Corte d'appello Monier, accusato di aver avuto rapporti con Bolo, è stato dichiarato decaduto dalla qualità di magistrato. È questa la più grave sanzione che la Corte potesse stabilire.

dom. 11. *Roma*. Il ministro Ciuffelli telegraficamente ha disposto, in via del tutto temporanea, la sospensione, a datare da domani, 12 corr., fino a nuova disposizione, delle operazioni nelle Borse.

Londra. Il comunicato dell'esercito in Palestina dice: "Abbiamo occupato Askalon (sul mare a 23 chilometri a nord di Gaza e a 60 ad ovest di Gerusalemme). Il numero totale dei cannoni da noi catturati ammonta ad oltre 70. Le perdite del nemico sono di oltre 10.000 uomini, senza contare i prigionieri".

Helsingfors. La dieta finlandese, su proposta dell'ufficio di presidenza, considerando che il Governo Provvisorio non esiste più in Russia, ha approvato con voti 106 contro 90 la costituzione di un direttorio di tre membri, incaricati del Governo Provvisorio finlandese.

— I tedeschi sbarcarono nelle isole Aland durante la notte. Ora sono in potere di tutto il gruppo.

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. *Gerente*, C. Bazzini-Pallavicini.